

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

PRINCIPIO DI UNA NUOVA ERA?

di Lord Cecil
presidente onorario dell'O.N.U.

NEL gennaio del 1946 l'Assemblea dell'Organizzazione delle Nazioni Unite si riunirà a Londra. Questa città non è stata scelta come sede permanente dell'Organizzazione, ma solo come luogo temporaneo di riunione fino a che il nuovo organismo internazionale sarà pronto a funzionare. Perciò il primo lavoro da fare nella riunione di gennaio sarà di esaminare le regole di procedura e le altre proposte presentate dalla Commissione Preparatoria per permettere all'Assemblea ed ai suoi vari Comitati, fra cui il Consiglio di Sicurezza, di attuare i vari compiti loro assegnati dalla Carta compilata a S. Francisco. Quando ciò sarà stato fatto, il nuovo strumento internazionale di pace sarà pronto a iniziare il suo lavoro normale. Dal successo del quale dipende, umanamente parlando, il futuro del mondo. Essa rappresenta infatti l'unica speranza di una pace duratura.

Tutti gli altri deputati per raggiungere questo scopo sono stati esaminati e respinti. Nessuno ormai crede più che la pace mondiale possa essere mantenuta da un'unica nazione o da un'altra nazione o da un gruppo di Nazioni. Finché le nazioni e i loro governi agiscono sotto l'impulso del timore, dell'avidità o dell'ambizione, presto o tardi essi cercheranno di raggiungere con la forza gli obiettivi dettati da tali passioni. Non vi è dubbio che se una rivoluzione spirituale queste passioni potessero venire eliminate, anche la guerra che in esse ha origine scomparirebbe. Ma fino a quando ciò non accadrà l'unica cosa che impedirà alle nazioni di aggredire i loro vicini sarà la coscienza che il loro atto è destinato al fallimento.

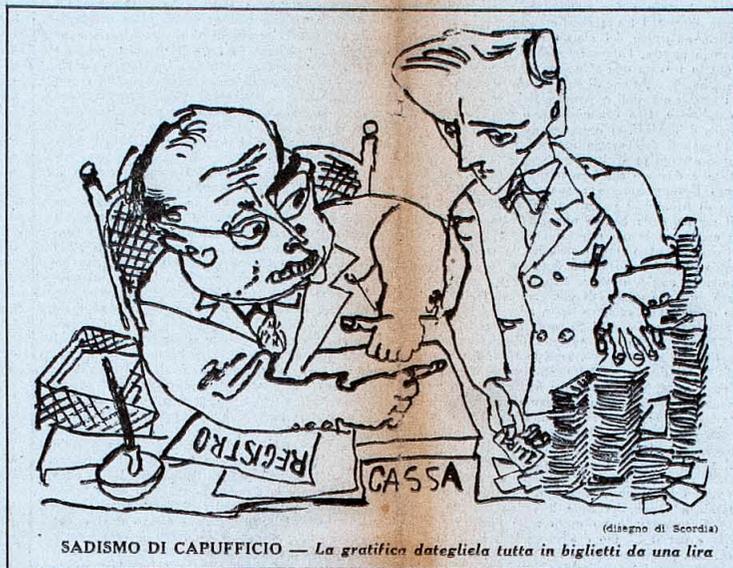
Per quel che riguarda gli individui, noi sappiamo che fino a quando noi si riesca ad eliminare, con l'influsso della religione e dell'educazione, la tentazione di commettere delitti, questa potrà essere tenuta a freno solo dalla forza irresistibile del governo. Ciò è ugualmente vero per le nazioni. Ma in questo caso il problema è complicato dal fatto che non esiste nessun governo internazionale dominato al quale tutte le nazioni si debbano inchinare. Sarà questa la funzione delle istituzioni create a San Francisco per dar vita se non a un vero e proprio governo internazionale, almeno a un surrogato di esso per la pace e l'ordine mondiale.

È questo il significato fondamentale della Carta. Essa è destinata a permettere e obbligare a tutte le Nazioni che l'accettano, di unirsi per prevenire qualsiasi aggressione, cioè qualsiasi attacco da parte di una nazione contro un'altra, a meno che non si tratti di un movimento per il mantenimento della pace autorizzato dal nuovo organo mondiale. D'ora in poi l'aggressione dovrà essere un delitto internazionale. Anche se non avessimo l'esempio della Società delle Nazioni per metterci in guardia, ci renderemo ugualmente conto che non è questo un compito facile. Fino a pochissimo tempo fa era comunemente riconosciuto che qualsiasi Nazione indipendente ha il diritto di entrare in guerra contro un'altra Nazione. Questa rivendicazione è stata sfidata appieno dal processo di Norimberga dove è stato affermato che solo le guerre giuste sono legittime. Ma la Carta va anche più oltre e afferma che qualsiasi guerra è un delitto a meno che non sia sancionata dal governo internazionale. Se si potrà stabilire questo principio sarà stato fatto un grande passo verso la pace.

È naturale criticare questo o quel provvedimento di quell'importante documento. Indubbiamente esso non è perfetto; indubbiamente esso potrebbe essere — e spero che lo sarà — migliorato. Tuttavia se riuscirà a far sì che la pace sia la condizione normale della vita internazionale avrà ottenuto una delle più grandi trasformazioni della storia. I viaggiatori ci raccontano che fra le tribù selvagge lo stato d'animo dominante è la paura, nessuno può mai avere la sensazione di essere al sicuro dagli attacchi dei suoi vicini. Fino ad oggi questa è stata anche la condizione esistente fra le Nazioni. Esse non hanno potuto trovare sicurezza che nel loro forza. Se potessimo liberarci da questo stato di cose avremmo fatto un primo passo avanti dall'anarchia verso

la civiltà internazionale, da cui risulterebbero altri vantaggi come il progresso sociale ed economico. L'unica cosa quindi che dobbiamo chiederci circa la Carta delle Nazioni Unite è: i suoi provvedimenti sono sufficienti ad eliminare ogni pericolo di aggressione? A mio parere la risposta è sì, a una condizione. In definitiva la base della pace deve essere l'odio popolare per la guerra. Un giorno, col tempo, questo sentimento potrà essere espulso da una Assemblea eletta da tutti i popoli della terra, quel Parlamento e Federazione mondiale che Tennyson vagheggiò. Ma assai prima che ciò possa divenire realtà dobbiamo separare che l'Assemblea delle Nazioni Unite abbia cominciato a costruire la solida struttura della pace. Le sue fondamenta dipenderanno all'inizio non direttamente dai popoli ma dai governi che li rappresentano e che parlano in loro nome.

Se questi governi faranno il loro dovere la pace sarà certa, poiché non può esservi dubbio che i popoli lo desiderano. Ma se un gruppo considerasse di governi viene meno ai suoi impegni, allora la nuova struttura si sfaccerà come si sfacciarono la Società delle Nazioni. E ciò non sarà una conseguenza del modo come è compilata la Carta delle Nazioni Unite. Attualmente è di



SADISMO DI CAPUFFICIO — La gratifica dategliela tutta in biglietti da una lira (disegno di Scordia)

moda attribuire ai termini del «Covenant» l'insuccesso della Società delle Nazioni. Non potrebbe esservi nulla di più inattuato. Il «Covenant» indubbiamente aveva i suoi difetti, ma era opinione della maggior parte di coloro che vi collaborarono che i suoi provvedimenti erano più che sufficienti a impedire la guerra se i governi, e specie quelli delle principali potenze, fossero stati sinceramente decisi a servirsi di essi come avrebbero dovuto.

Questa condizione non si verificò perché desiderosi di scatenare guerre — come quelli tedesco, italiano e giapponese — si accordarono per indebolire la Società delle Nazioni e indurre altri

paesi ad abbandonarla. Ma non fu tutta opera dei governi. I popoli dietro ad essi erano smarriti e indecisi. Essi desideravano la pace, credevano nella collaborazione internazionale come mezzo per ottenerla, ma non erano disposti a pagare il necessario e ad accettare quel che sembravano essere i rischi imminenti per raggiungere lo scopo. Se questa situazione si verificasse riavremo la guerra. La questione è ora nelle mani dei popoli: è stata loro offerta un'ultima possibilità resa ancor più grave dalla scoperta della bomba atomica.

Solo un patto politico e militare che con questa nuova arma — e a benedirsi che probabilmente verranno scoperte, una guerra futura non significherebbe

la fine della civiltà come noi la conosciamo. Il quadro tratteggiato da Lord Russell del globo terrestre abitato solo da poche tribù semi selvagge non è esagerato nella sua scienza. Per il momento il popolo britannico è praticamente unanime nel dare il suo appoggio alla Carta delle Nazioni Unite. Tutti, perfino i suoi critici, desiderano vederla aiutate anche se vorrebbero introdurre degli emendamenti. E se questo stato d'animo sussisterà in Gran Bretagna e in altri paesi possiamo essere ben certi che la guerra verrà estirpata dal mondo e la storia futura riconoscerà che la prima riunione dell'Assemblea delle Nazioni Unite ha segnato il principio di una nuova era.

PERCHÈ L'OCCIDENTE non capisce la RUSSIA SOVIETICA

IN Occidente esiste una vecchia antipatia per la Russia. In gran parte questa antipatia è stata ed è ispirata dalla paura. La Russia non piaceva ed era temuta perché era immensa, perché era un continente incomprensibile e ricco di illimitate possibilità. Non piaceva ed era temuta perché la si considerava una fonte di reazione. Oggi non piace ed è temuta perché la si considera una sorgente di rivoluzione. Ma ciò che è soprattutto importante è che si conosce male la Russia e che, salvo da parte di qualche rara eccezione, non è affatto capita. Questo vale tanto per la vecchia Russia quanto per l'attuale. Non si capisce la Russia attuale perché la si giudica partendo da concetti occidentali, perché ci si pone dal punto di vista dell'individualismo, della democrazia, del capitalismo e del modo di ragionare occidentale. Tjoutcheff ha scritto:

di
**NICOLA J
BERDIAEFF**

sembrare giustificati ed invece essi si basano su un giudizio errato, sull'applicare alla Russia le classi della società capitalistica occidentale dove gli operai lottano contro i padroni, e possono mettersi in conflitto con lo Stato borghese. Ma lo Stato sovietico si considera lo Stato degli operai, dei lavoratori, e la società sovietica è una società senza differenze di classi, è per questo che da parte sovietica si negano i conflitti di tipo occidentale che si considerano sorprendenti. Dove non esistono più conflitti fra individuo e società, fra società e Stato, dove non vi sono più conflitti di classe, non vi è più bisogno di garanzie protettive, di diritti astratti. I sovietici affermano che questi sono destinati a morire via via che muoiono le classi e che sparisce la dominazione di una classe e lo sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo. Essi ripetono che, almeno in linea di massima, l'unità è già stata raggiunta.

Come i russi intendono la democrazia.

La democrazia parlamentare di tipo occidentale, basata su conflitti di interessi opposti, su discussioni interminabili, non può adattarsi a un nuovo stato di cose. La democrazia formale, basata unicamente sull'uguaglianza dei diritti elettorali, è sempre stata inconcepibile non solo alla coscienza sovietica ma anche alla coscienza russa. La coscienza russa ha sempre avuto più familiarità con il

concetto sociale che non con il concetto di politica astratta. I «soviet» costituiscono una forma essenzialmente russa, ignota perfino ai comunisti occidentali.

La società ideale

Gli slavo non tenevano ad avere delle garanzie legali perché partivano dall'idea di una società popolare organica dove tutto doveva fondarsi sulla fiducia. Evidentemente in una tale società ideale non possono esservi conflitti. Il modo con cui gli slavo idealizzano la Russia moscovita oggi fa sorridere. Essi avevano creduto che il loro ideale fosse una realtà del passato, mentre invece questo si fondava sul superamento di tutti i conflitti, sull'unità organica del popolo. Nonostante il loro monarchismo romantico e ingenuo, completamente contrario e ostile all'impero di Nicola II, che essi consideravano un impero occidentale, gli slavo erano in un certo senso, dei democratici. Ma provaranno avvertire per la democrazia parlamentare d'Occidente in quanto rappresentava un'ordine borghese e capitalistico. Herzen, che pure era contrario agli slavo, la pensava allo stesso modo.

La Russia sovietica ha la sensazione di aver raggiunto, sia pure imperfettamente per ora, l'unità organica del popolo. Si può dire che è un'utopia, ma bisogna capire questo modo di pensare. La soppressione totale dei conflitti fra individuo e società, fra uomo e Stato, non è concepibile che nel Regno di Dio e non su questa terra peccatrice. Ma nell'U.R.S.S. numerosi conflitti sociali possono essere evitati e alcuni sono completamente soppressi. Vi sono discussioni per i russi sono ormai inutili. Essi insistono soprattutto sul diritto al lavoro, sul diritto al riposo, sul diritto all'istruzione, e garantiscono la loro effettiva realizzazione.

Sono diritti reali, non diritti formali. Il non voler considerare i diritti dell'uomo una cosa formale ha come conseguenza, nella Russia sovietica, l'astensione dal diritto alla libertà di pensiero e di parola. È uno sbaglio, perché la libertà di pensiero e di parola non è un

diritto formale; la libertà di pensiero presuppone la discussione e il corzo di opinioni e di dottrine e perciò il pensiero può realizzarsi solo nell'ambito di questa libertà. In quanto alla libertà di parola, essa non è che la realizzazione, nella società e cioè nei rapporti fra uomo e uomo, della libertà di pensiero. Il diritto al lavoro intellettuale differisce da qualsiasi altro diritto al lavoro in quanto è il diritto alla libertà di pensiero e all'espressione del pensiero mediante la parola. Questa libertà era negata dalla teocrazia medioevale perché essa supponeva che fosse non soltanto acquisita un'unica verità ma che essa fosse anche obbligatoria per tutti. Solo entro certi limiti (quelli della fede cattolica, per esempio) era permesso pensare. Ma questo è un passato ormai lontano e i cattolici moderni non difendono più questi concetti, almeno non nello stesso modo. La difesa di un punto di vista analogo — mediante il materialismo dialettico, per esempio — è una pseudomorfosi dell'idea teocratica. Questa tesi si fonda su una affermazione giusta: che la verità è una sola e che partendo da questa verità unica bisogna raggiungere l'unità e l'integrità.

Ma questa verità ci vien data già pronta oppure presuppone la libertà di scoprirla e conquistarla? Tutto il problema si può riassumere in questa domanda: la Rivelazione cristiana, che presuppone la Rivelazione è una cosa viva una vita aperta, una ricerca e una lotta un dinamismo, cioè una libertà. Il voler collegare la vita politica e sociale a una dottrina totalitaria e integrale è un concetto giusto, ma essenzialmente russo; ed è questo che gli occidentali scettici non capiscono. Ma tutto dipende dalla profondità e dalla portata di questa dottrina totalitaria e dal riconoscere la libertà come parte integrante della verità totale.

Dottrina totalitaria, non Stato totalitario.

Nella Russia sovietica la libertà viene concepita troppo nel modo con cui la concepì Hegel, e cioè come prodotto del bisogno, come coscienza del bisogno. O bene il bisogno possiede anche un significato del tutto diverso. Gli slavo e V. Solovieff sostenevano la dottrina totalitaria come fondamento della società. Ma allo stesso tempo predicavano la libertà di coscienza, di pensiero e di parola. D'altra parte, in Occidente, la libertà è concepita in modo assai individualistico e lo scetticismo l'ha allontanata dalla verità. Questa concezione della libertà porta alla sua degenerazione e poi alla sua perdita. Una dottrina totalitaria, che non ha niente a che fare con uno Stato totalitario, è concezione essenzialmente russa e deriva da una vecchia tradizione contraria all'individualismo borghese fondato sul frazionamento. (Continua a pag. 3)

ESPERIENZA

È passato un anno, l'anno della nostra nuova esperienza, di noi popolo italiano. In quest'anno abbiamo capito quali debbano essere le nostre speranze, quali i nostri amici, che cosa siano i politici in Italia, che cos'è il nord, che cos'è il sud, chi sono gli stranieri, che cosa siamo noi, popolo italiano. È un'esperienza che vale molti più anni. Vi sono state mille ragioni di angoscia, mille e una ragioni di perdere l'equilibrio. Ci siamo detti le nostre colpe, i nostri mali, i nostri vizi e difetti. Dopo aver pagato col sangue, abbiamo pagato con l'umiliazione. Non v'è male che si possa dire di noi che noi stessi non abbiamo detto, e molto meglio di quanto non abbiamo saputo dire all'estero. Anche i mali servono ad andare avanti quando non ci è permesso altro mezzo per affermare il nostro diritto alla vita. E in tempi tristi, i nostri mali non sono peggiori di quelli dei tempi allegri di altri paesi.

È chiaro ormai che noi non ci rassegniamo alla vita tapina della nazione né viva né morta, che abbia abbastanza da vivere per non morire, abbastanza libertà per non soffocare, abbastanza forze per tenerci appena in piedi. La nostra classe dirigente si contenterebbe di questo. La nostra classe dirigente! Essa bussa a tutte le porte, spera in chiunque la protegga e la lasci vivacchiare. Essa può concepire di donarci il sacro impero austriaco, come ieri ci donò il dominio italiano e cattolico del fascismo. I suoi sogni sono austriaci e borbonici, essa sta tirando un fregio sulla riscossa italiana come il fascismo tirava un fregio sul Risorgimento, essa vuole che ci sia donato tutto dall'alto perché noi non possiamo affacciare diritti. Essa parla di buona amministrazione. Anche gli austriaci parlavano di buona amministrazione. Non si capisce bene che cosa essi intendano per buona amministrazione. È un anno che ci amministrano da noi, e neppure male. Abbiamo amministrato il niente. La buona amministrazione comincia quando c'è qualche cosa da amministrare, e difetti di quel qualche cosa noi non vediamo mai nulla. La buona amministrazione da noi si chiama monopolio, privilegio. La nostra classe dirigente, impavida, dà l'assalto allo Stato sotto qualunque bandiera. Non c'è cattiva idea di cui essa non faccia merce e che essa non riesca a vendere. Non c'è buona idea che essa non riesca a sciupare e a sfilare. Non c'è libertà di cui essa non abbia paura. A pochi mesi dallo sgombero dei tedeschi, tira un'aria di liquidazione dello sforzo italiano per sopravvivere.

Tutto ci sarebbe stato donato, e da quelli che ci hanno sempre donato tutto. A scadenza di anni, con tutti i nostri guai, dobbiamo andare sempre sotto le stesse finestre a ringraziare di quello che sempre dalle stesse finestre, sotto qualunque forma, ci è piaciuto. Poiché crediamo in Dio, soltanto in Dio noi vogliamo ringraziare dei mali e dei beni, mandati a noi per i suoi imperscrutabili fini. Non ci sono uomini che possano attribuirsi tanto. Questa è una teologia della dittatura, ed è buffo vederla in giro. Fra tanti salvatori, noi conosciamo colui che si è salvato da sé: l'umile, paziente, ostinato popolo italiano, che non ha perso l'equilibrio perché sa che dovrebbe pagare assai caro i suoi storici salvatori.

CORRADO ALVARO

NORIMBERGA «au valenti»

A Norimberga il processo a carico dei criminali di guerra corre il rischio di restare sommerso da una tempesta di disquisizioni inconcludenti. Si prevedeva che questo processo sarebbe stato uno dei più appassionati ed eccitanti della storia ma tanta aspettativa è andata perduta. Esso si trascina penosamente e secondo un portavoce britannico, il prossimo agosto lo troverà ancora in pieno svolgimento, se non si farà qualche cosa per sanare la situazione.

Nella sala della stampa si sono già accumulate tonnellate di documenti. Ogni giorno un gruppo di soldati entra vacillando sotto il peso di una nuova massa cartacea che viene ad aggiungersi ai cumuli esistenti.

Al consiglio di accusa americano spetta gran parte della responsabilità di questa lentezza. Le previsioni erano rosee quando, nelle prime udienze, l'accusa britannica presentò in cinque giorni la documentazione relativa alla guerra di aggressione. L'esposizione era chiara e concisa.

Ma il procedimento adottato dal consiglio americano fin dall'inizio fu invece quello di informare la corte che «Questo documento prova che i nazisti nel 1933 avevano progettato di fare questo o quest'altro» e produrre poi l'insieme della documentazione in blocco alla cancelleria del tribunale. Come essi abbiano mai potuto pensare che il tribunale fosse in grado di leggere tutta la massa di questa documentazione è uno dei tanti misteri di Norimberga.

Nei giorni normali la «reazione» e il tribunale e la stampa devono digerire di cinquanta documenti che vanno da un solo grande foglio ad un incartamento di 60 o 70 pagine, per gran parte ciclostilate pesantemente tanto da risultare praticamente illeggibili. Molti di questi documenti non riportano chi li ha scritti e chi li ha firmati e spesso sembrano concludere ben poco ai fini di quanto l'accusatore ha intenzione di provare. Molte altre volte un fatto già sufficientemente provato continua ad essere oggetto di lunghe disquisizioni con abbondante produzione

(Continua a pag. 2)

MARSHALL YARROW

(Continua a pag. 2)

Possibile?

La camicia della felicità

Barilli, critico musicale del Risorgimento Liberale si è iscritto al partito comunista: questa la grande notizia del giorno. Ad un tale che lo interrogava sulla sua decisione, Barilli improvvisamente preoccupato, risponde: «Non creda che indossi la camicia rossa come una volta coloro che stavano per morire indossavano quella nera».

I fratelli Rupaci

Quando scoppiò l'ultima crisi, Leonida Repaci insorse contro i «reazionari» e dalle colonne dell'Epoca lanciò un invito alla guerra civile. Allora qualcuno disse che Leonida si sarebbe difeso alle Termopili coi suoi trecento fedeli. Dopo aver capeggiato un corteo notturno, Repaci si limitò ad osservare e ad annotare con veemente arguzia i progressi e la risoluzione della crisi. Questa aveva coinciso, frattanto, con una polemica personale con Guglielmo Giannini. I due colossi se n'erano detti d'ogni sorta, tanto che in altri tempi tre duelli sarebbero bastati. Chiusa la crisi rimaneva da chiudere la polemica; ed una sera, trovandosi il Repaci

nella tipografia del Tempo (ma proprio per caso, come si vedrà), il direttore Angiolillo gli disse ad un tratto di volgersi, che c'era «un amico». Repaci, quella sera particolarmente malinconico, si volse e vide l'Uomo Qualunque in persona, Giannini, che lo fissava con estrema tenerezza. «Siamo stati sempre amici — gridò — Leo! che oggi fatto?». Repaci non aspettava altro. Si precipitò commosso nelle braccia del Giannini, mentre per incanto srotolavano dai banconi dei tipografi bottiglie di vino e dolci. La pace fu così sigillata. Giannini si trovava lì di passaggio per caso, Repaci pure, solo Angiolillo non si trovava lì per caso.

Datteri o lenticchie?

L'Epoca, il battagliero foglio fondato nel '49, ha perduto il suo caporedattore Giacomo Debenedetti che per il suo ardore e la sua intrasigenza in materia politica veniva chiamato Giacobino Debenedetti. Lasciando il giornale, Giacomo ha scritto un lungo articolo in cui afferma di abbandonare il giornalismo per ritornare alle fatiche letterarie. Nell'articolo, paragona il letterato ai piantatori di datteri, che non vedono il frutto della loro opera, che richiede molti anni. Paragone infelice che viene dopo una recente distribuzione di pessimi datteri. E purtroppo i frutti delle torri d'avorio italiane non sono migliori. Giacobino, alle barricate!

noticine SOCIALI

Il Carmagnola

Non alludiamo al nobile e sfortunato signore della tragedia di Alessandro Manzoni che anzi il nostro uomo non è nobile né tampoco borghese: è invece un ottimo compagno socialista, segretario della Camera del Lavoro della bella, per le sue belle, città di Torino. Quello stesso, diciamo, che ai primi di dicembre ha presieduto a Roma il Congresso Sindacale Socialista e che intervistato dall'Avanti! ha fatto, caso strano, dichiarazioni molto interessanti e sensate.

Egli ha dichiarato infatti che al sindacato spetta di assolvere «problemi di considerevole importanza non soltanto per svolgere il suo compito di rappresentanza della classe lavoratrice ma anche come organo regolatore di molti interessi cittadini e territoriali». Parole che denotano il superamento del mero economismo sindacale in vista di un sindacalismo più vasto, più nuovo, più maturo ed organico. In armonia a questa concezione il C. sostiene che è indispensabile sollecitare la definizione della struttura interna del sindacato con la delimitazione dei compiti degli uffici tecnici e con la precisazione delle attribuzioni delle Federazioni Nazionali e della Camera del Lavoro, perché si evitino inutili e dannose interferenze. Un voto speciale è stato emesso per la creazione di Uffici studi e di statistica e la stessa Confederazione dovrebbe, per il compagno torinese, occuparsi dell'indirizzo generale di tutta l'opera sindacale nazionale soprattutto con lo studio e presentare progetti di legge che interessino il lavoro. Come si vede tutti concetti seri, sinceri ed onesti che vorrebbero avviare l'organizzazione sindacale ai suoi compiti, specifici e tecnici, assai più efficaci delle delamazioni e agitazioni demagogiche. Non dimentica il Carmagnola il problema degli Uffici di collocamento e quello della preparazione della gioventù. Solo non possiamo essere con lui d'accordo nella sua fiducia nei consigli di gestione, benché egli ammetta che questi famigerati consigli dovrebbero trarre la loro forza dall'organizzazione sindacale e in certo senso da questa dipendere nel che scorgiamo una certa contraddizione e incoerenza perché, in questo caso, quale sarebbe la loro necessità e utilità? Invece il C. mostra di rendersi conto sì bene dei compiti del sindacato, che potrebbe invece comprendere il danno che proprio da questi consigli al sindacato deriva. Gli organizzatori socialisti — conclude infine il C. — ha richiamato l'urgenza di un maggiore interessamento del Partito e del relativo giornale sui problemi sindacali perché «l'autorità d'un partito politico di massa sta sempre in relazione al seguito che incontra nelle masse lavoratrici organizzate nei sindacati».

Confessione generale

Queste ultime parole di colore chiaro del compagno Carmagnola hanno trovato singolare conferma nelle recenti elezioni (chiamiamole pur così) sindacali su cui tanto inchostro è scivolato. Forse sarà stato l'influsso liturgico del Natale o il pensiero (frequente in chi sta al governo) dell'approssimarsi della morte: ma certo si è che una «confessione generale» dei propri peccati è stata fatta pubblicamente da socialisti e democristiani cominciando dagli accurati «Esami di coscienza» di Lelio Bartolomeo, alla «admonitione» di Guido Gonella, alle «admonitione» di Oreste Lizzardi e a quelle opposte di Giulio Pastore. Unico orgoglio — moderno fariseo nella parabola del pubblicano — Giuseppe Di Vittorio il quale ha vantato davanti a Dio ed agli uomini i meriti suoi e del suo partito. Ma tra una lamentazione di Gerosi e l'altra ci occupiamo solo alla prossima volta di tutti un po'.

LA SETTIMANA POLITICA

La macchia d'olio iranica ha raggiunto il mondo arabo - L'O.N.U. discuterà dell'energia atomica a occhi bendati - Risveglio francese e gran da fare italiano

È probabile che, nonostante i comunicati ufficiali, si sappia presto, sul convegno di Mosca, quale cosa che assomiglia alla verità. E si vedrà allora che, a Mosca, la Gran Bretagna non ha subito quello scacco del quale hanno volentieri parlato i giornali dopo il ritorno di Bevin a Londra. Quando Molotov, Byrnes e Bevin hanno posto termine ai loro lavori, il tema che più interessava Londra, cioè la questione del Medio Oriente, era stato appena delibato. Se ne era cioè parlato quel tanto che poteva bastare a far tramontare qualunque speranza d'intesa. I tre ministri erano passati così, senz'altro, all'ordine del giorno ufficiale che recava, beninteso, l'argomento della energia atomica e qui fu trovata una soluzione di comodo: l'eterna tradizionale soluzione di comodo che occorre a tutti i piccoli e grandi consessi, cioè la nomina di una commissione. Una commissione, o qualche cosa di simile, dell'O.N.U. si occuperà dunque delle future applicazioni dell'energia atomica e curerà di avviare a scopi pacifici. Chi, a questo annuncio, non esulta è davvero un incorreggibile pessimista. Intanto Byrnes, appena ripatriato, ha detto, con aria di trionfo, ai rappresentanti della stampa che «il segreto della bomba atomica resta segreto». E gli americani hanno respirato.

Come sia poco stata conclusiva la conferenza di Mosca lo si è visto subito dopo, nell'inaspettato del contrasto anglo-sovietico. Londra, si capisce, tien duro sulle sue pretese di sicurezza nel vicino e medio oriente. La sua linea passa ad est dell'Anatolia e non consente flessioni. Si tratta di uno dei cardini dell'impero che la riserva governa conservatore o sta per essere messo a squallido dall'arditissimo mosca di Stalin. L'O.N.U. ha prevenuto l'appello turco alle moltitudini di comune fede musulmana e si accinge a brandire sul serio e non per burla, come potrebbe fare un duce qualunque, la spada dell'Islam. In questo enorme rifollare d'impulsi e d'interessi la questione del sionismo per Tel Aviv e Gerusalemme e Haifa impallidisce e passa in secondo piano.

Tale è l'atmosfera nella quale s'inaugura, a Westminster, la grande sessione dell'assemblea dell'O.N.U. Secondo i nostri, alcuni, politici, i cronisti che di quest'assemblea dovrebbero fare il massimo organo deliberativo, la depositaria massima della volontà sovrana dei popoli, toccherebbe proprio ad essa, di arrestare la pericolosa corsa

delle contrastanti politiche, ormai avviate su di un tragico piano inclinato. Ma i delegati delle cinquanta nazioni, pittoresca e multilingue adunata, udito il fervore di re Giorgio, ascoltato il discorso di Clement Attlee, passeranno a discutere del controllo dell'energia atomica, quella che, come ha avvertito Byrnes, resta sempre un segreto. Mosca non ha, naturalmente, nulla da eccepire ai ludi poliglotti dell'O.N.U. e ha espresso, al riguardo, il suo pieno consenso.

Ma potrebbe, questa, essere l'ora dell'Europa. La Generosità tragica ben potrebbe, nella perplessità di chi è alla soglia di risoluzioni fatali, avere qualche cosa da dire. In Francia, forse, se non accetti. La resistenza ostinata di De Gaulle alla richiesta di riduzione di spese militari, con la ormai solita minaccia di dimissioni, non è forse ispirata soltanto da velleità napoleoniche e la discussione aspra, violenta anzi, nel Consiglio dei Ministri francese circa l'adesione al programma di Mosca, attesta una salutare riluttanza alla passiva acquiescenza verso le deliberazioni dei Grandi. Parigi evita saggiamente di creare complicazioni ulteriori in questo difficilissimo quarto d'ora della vita del mondo, ma sembra intendere, essa, la propria missione di patrona dei sacrificati ed esclusi di questo continente. Perciò condanna la procedura del bavaglio imposto ai dimessi sollecitanti la pace. Si fa paladina della Bulgaria, dell'Ungheria, della Finlandia e, grazie al cielo, dell'Italia. Si è detto anche che propugnerà la restituzione al popolo italiano delle sue sudate colonie. E bene che in Italia si fissino, in questi giorni, gli occhi e si tendano gli orecchi impigriti. Possibile che in questo episodio, più interessanti delle stesse deliberazioni di Westminster e di tutto ciò ancora che succede altrove, nel campo internazionale. Certo ha maggior peso, per il atteggiamento francese che non, putacaso, l'incontro del Caudillo ed pretendente Don Juan!

Ma in Italia si è oggi ben presi da un cumulo d'interne faccende, tutte, per la verità, di non lieve momento: la riconvocazione della Consulta in adunata plenaria e le discussioni sul voto obbligatorio o facoltativo e ancora sul sistema proporzionale o maggioritario. Discussioni interessanti assai e che poi sarebbero, per il cittadino incerto ancora sulla propria scelta, s'egli non vedesse sempre coincidere, con le tesi giuridiche confortate da gran copia di argomenti dottrinali, il toroacuto manifesto, o sperato, dei partiti che di ciascuno sistema sono fatti patroni. Altri argomenti, del resto, tengono oggi il cartellone del nostro teatro nazionale: la eterna questione della gratifica di fine d'anno agli impiegati statali, nuovo il festoso episodio della contesa, per la distribuzione d'inesistente ricchezza, tra chi è costretto a chiedere e chi non ha nulla da dare e infine la proposta di fusione delle forze democratiche portata nel Congresso del Partito Comunista da Luigi Longo e qui da lui propugnata in un discorso degnissimo di nota. Sul quale mediterà alquanto il prelodato cittadino e sempre più acuto e vivo sentirà dentro di sé il contrasto tra la indiscutibile necessità di raccogliere in tattica unità per le imminenti battaglie, e in specie per la lotta della Costituzione, e la necessità di salvare, e l'altra, parimenti assoluta, necessità di salvare quel minimo d'indipendenza ideologica che la fusione, nonostante qualunque affermazione contraria, finirebbe per travolgere.

LETTERE dall'Italia

Libertà in Calabria

In Calabria, dopo la liberazione, il partito che maggiormente fece sentire la sua voce fu il comunismo. Il suo primo apparire fu ben visto dalla massa. Ma i comunisti calabresi furono tutt'altro che di buon seme al comunismo socialista. E' nota l'epidemia di Calomaca; conosciuto da noi molto ben diverso da come lo descrissero i giornali.

Cavallaro è calabrese, come tale egli e in lui fu manifesto che i raggi del sole dell'avvenire furono del tutto subordinati a quelli del sole del Mediterraneo. Il movente della rivolta fu una questione puramente personale e passionale: l'arresto del figlio. Questo episodio, ed altri sporadici del genere, in cui il comunista trovò il modo di difendere il benestante, consigliarono parecchi ricorsi ad iscriversi al comunismo; e ciò per preservare da ogni eventuale offesa le loro sostanze e persone. Il comunista povero si sentì forte nel vantare tra le sue fila il ricco Tizio. E Tizio si sentì felicissimo nell'essere lasciato in pace.

Un comunista degno di tale nome e fede, conosciuto come tale anche durante il regime passato; lavoratore, sempre aderente ai propri principi, è il falegname Maruca. Ma è troppo onesto, e nessuno gli permetterebbe mai di diventare uomo di governo.

Di quale forza morale sia poi la democrazia cristiana in Calabria non può valutarsi attraverso il numero degli iscritti a tale partito. Esso è profonda mente legato allo spirito religioso di questa terra. Un solo episodio è superiore ad ogni statistica. A Gasperia (Catanzaro), un uomo ebbe l'idea di fondare una sezione comunista. L'arrete, nella domenica successiva a quella data, fece a riguardo i suoi doveri richiami in chiesa. Tra i presenti c'era pure la moglie del fondatore la sezione su accennata. La donna, nella stessa giornata, si trasferì in un altro comune vicino, presso dei parenti, e da lì fece sapere al proprio marito che il suo ritorno in famiglia sarebbe stato subordinato allo scioglimento della sezione comunista. La sezione fu sciolta e la donna ritornò in famiglia. Bisogna aggiungere, per onorare il vero, che l'arrete di Gasperia, unico in tutta la Calabria, si è fatto promotore per la costruzione di un ospedale di mendicizia.

Questo, in succinto, quanto di passionale la Calabria portò nei due partiti che maggiormente si distinsero. Poi l'Italia fu tutta liberata. I calabresi che nel nord avevano cercato scampo da ogni pericolo, per timore che la guerra si sarebbe svolta nell'estremo sud dell'Italia, tornarono nella propria terra. Essi ci portarono il vento del nord. Ma questo, nel senso della rivolta armata già da tempo alita sulla Calabria. E il famoso vento non arrecò alcuna bufera, altro non fu che una brezza di sogno popolare nella mi-

seria. In quel tempo il popolo disse addio scendono i partigiani, ammazza i fascisti, mettono le cose a posto. Presto al disopra di qualsiasi partito, morto o vivo, due correnti ebbero il predominio: i filosovietici e i filoanglo-americani. Se i piccoli avessero il dono di riflettere sempre l'animo dei grandi una nuova guerra avrebbe dovuto essere inevitabile. Fra queste discussioni inconcludenti, si insinuò l'ultima novità politica: l'uomo qualunque.

Gli iscritti in questo movimento vantano di aspirare alla fine d'ogni ingiustizia e ad un puro senso d'italianità, d'intravedere il risorgere d'una Patria più onorata e meno triste, d'un'Italia in cui tutti gli italiani possano vivere meno infelici e più creati. Certo si è che il calabrese non può ragionare come il settentrionale in questi ultimi eventi storici. Gli avvenimenti non lo permettono. L'olio di ricino e la l'epurazione non sono cose nostre. Ben altri problemi dobbiamo risolvere noi calabresi: e tutti subordinati al più grande e più importante: l'autonomia regionale.

DOMENICO MOSCA

noticine SOCIALI

Mosca cieca

Bel gioco questo quando si giocato da ragazzi e da bambini innocenti e vispi: diventa brutto, brutissimo e pericoloso quando prendano il loro posto delle persone che dovrebbero essere serie, uno, due, tre grandi insomma, persone responsabili delle sorti e quindi della capitale sovietica si è appunto giocato a Mosca cieca e non si è visto gran che della sostanza economica sociale e politica del problema europeo, nulla del problema italiano. Per quanto ci riguarda la verità è una sola ed inutile che i cosiddetti commentatori di «politica estera» facciano oggi le loro grosse svegliandosi con due anni di ritardo: potevano essere più veggenti prima: la verità è dunque che l'Italia è stata barattata per la Cina. Per l'espansione dell'economia nordamericana e per gli sbocchi alla sua produzione piccola e misera cosa è il settore italiano: il vero mercato degli Stati Uniti è la Cina e avendo per ora trovato americani e russi un modo d'intendere su questo territorio e questo popolo l'Italia è stata sacrificata proprio da chi amava ed ama presentarsi — e si anni nella stampa presentarlo — come un tutore affettuosissimo e solerte. Questa è la migliore lezione per i signori economisti (libero-scambisti puri e assoluti, naturalmente) e per i pubblicisti in genere che danno ad intendere al nostro popolo che le nostre istituzioni e la nostra economia debbano «piacere» agli americani, dopo di che saremmo riempiti d'ogni ben di Dio e reintegrati in ogni nostro diritto e in ogni nostra libertà. Se finalmente ci si fosse accorti che l'Italia non può contare che su se stessa rimane da operare di conseguenza: «cordia civile, dunque, e al lavoro!» Siamo anche disposti a promettere al nostro Ministro degli Esteri che sgomberemo il terreno della «produttività» da tutte le ripresate «interne» purché egli sappia liberarsi dalle non meno ingombranti commissioni «esterne».

Dov'è il vero ostacolo? S. P.

NORIMBERGA «au valenti»

(continuazione da pag. 1)

fa. Ad un'obiezione della difesa che contestava una deposizione egli ha esclamato rabbiosamente: «Se vogliamo vedere la fine di questo processo prima di morire, queste deposizioni scritte devono venire accettate in un processo come questo che abbraccia dieci anni di storia e comprende territori di un intero continente!».

Un altro fattore che ha contribuito abbondantemente a questa lentezza di procedimenti sono state le continue proteste degli avvocati difensori tedeschi, che si legavano di non essere stati aiutati sufficientemente dagli avvocati alleati nella ricerca delle documentazioni. Fino ad ora il presidente Lawrence è stato molto paziente ma ha cominciato a spiegare acidamente la procedura giuridica alla difesa e a dettare le cose che deve comportarsi.

E se si prenderanno provvedimenti, l'esposizione delle difese si pronuncerà anche più monotona e noiosa di quella dell'accusa. Devono parlare 26 consiglieri di difesa, tutti bene intenzionati a mettere in imbarazzo l'accusa e se seguono l'esempio dell'accusa, nel caso di critiche, possono giustamente protestare che realmente «non c'è fretta».

Precedendo di questo passo, la questione della traduzione dall'inglese in tedesco e viceversa, che in condizioni normali sarebbe stata questione di qualche giorno, può facilmente finire col richiedere il doppio di tempo.

MARSHAL YARROW
 Ltd. Londra - Pubblicità via
 (Copyright Atlas Despatches
 Italia - Cosmopolita)

CRONACA DEL MONDO

Finalmente un divorzio letterario: e dicendo letterario non si dice nulla di metaforico, niente che faccia pensare a qualche dispetto o disputa che potrebbe condurre, mettiamo il caso, al distacco di Suvistvo dall'arte, o alla rinuncia di Bontempelli a scrivere il suo «giornale», iniziato ad un'età in cui è ovviamente consigliabile scrivere memorie lontane piuttosto che riflessioni su giorni che passano veloci. I divorziati sono Ernest Hemingway e Martha Gellhorn, sua terza moglie; la qual cosa naturalmente ci ricorda che il notissimo scrittore americano (suo è anche il giornale di ieri) ora si è divorziato e chiamato «il virile e monosillabico Hemingway») ebbe già due precedenti divorzi, molto meno clamorosi di quest'ultimo, a giudicare dal fatto che la Gellhorn è una scrittrice, sposata cinque anni fa dall'autore di Per chi suona la campana, e per cinque anni di seguito considerata dalla critica, non senza ironia, come l'allieva prediletta di Hemingway, di cui imitava sfacciatamente stile e tendenze.

Per lungo tempo le riviste americane ospitarono le short stories di

Martha Gellhorn per quel tanto di «Hemingwayesque» che contenevano: il termine non è stato inventato da noi ma da quella malignaglia di Walter Lippmann, giornalista politico di larga fama che si picca anche d'intuizioni letterarie, e che un giorno, ad vedere Maria al braccio di Ernesto, durante un convegno d'ingegni più o meno vivaci, si compiacque con lui di aver trovato, finalmente, una Hemingwayesque wifely, come dire una moglie degna di costui distinto e particolare scrittore. Alla fine, questi due avere seriamente considerato l'impaccio e il ridicolo d'una moglie che lo ripeteva e lo ricopiava sui ogni colonna di giornale, e s'è deciso ad abbandonarla: giacché la sentenza di divorzio specifica la causale precisamente nell'abbandono e desertion. Per la cronaca, Ernesto ha 47 anni, Martha ne ha 37; e il loro matrimonio, a parte le conseguenze letterarie, è stato infelice. Ma ripensando all'espressione usata da Lippmann nei confronti della Gellhorn, ci sia consentito di ricordare che, nel maggio, la prima visita di D'Annunzio a Sarah Bernhard: Gabriele si fermò a qualche passo dalla gran-

de attrice e disse, in tono ispirato: «Bella! Magnifica! D'Annunziana!». Poi s'avvicinò e pronunciò un freddo e mormorato: «Buon giorno, signora».

Gli Dei se ne vanno. In altri termini, brutti tempi corrono per i letterati. Mentre Louis Ferdinand Celine, l'autore del Voyage au bout de la nuit, è arrestato a Copenaghen e viene spedito in Francia per esservi giudicato, si chiude a Parigi il processo a carico dell'accademico Abel Hermant, condannato alla reclusione perpetua. Intanto una bomba scoppia nella villa di Henry Bordeaux e Cognin (Savoia). Quest'altro accademico protesta e non sa spiegare l'attentato. «Abito qui da 50 anni, ne ho settantasette; che cosa vogliono da me? Si: fui ricevuto da Petain. Ho pranzato con lui, un giorno. Chi c'è di male? I francesi vecchiotti si difendono come possono e certamente una bomba non vale un pranzo. Qualcuno ha tuttavia ricordato all'accademico un libro sospeso: Les murs sont bons. Si trattava dei muri della Francia; ora pensi, Henry Bordeaux, a quelli pericolanti della sua casa. Quanto

ad Hermant, che raccolse buona parte della sua opera sotto il titolo generico Memorie per servire alla storia della società (ma guardate le strane risonanze dei titoli), è oggi un onetto snello di 83 anni, che si difende con eleganza e mondana soavità, con sottigliezze di lingua che confermano la sua fama di purista, ma non lo salvano dalle proce dell'accusa. Ha detto male dei Russi? La ragione è semplice: «Gli Inglesi sono molto ospitali, ma anche molto difficili nella scelta delle loro relazioni. Il mio stupore fu enorme nel vederli accogliere coloro che non consideravo affatto gente di mondo».

Ricordate il bel verso di Baudelaire? «Les parfums, les couleurs et les sons de repondent...». Tangibilmente, o piuttosto meccanicamente, questa specie di amorosa corrispondenza si manifesta a Montréal, nel Canada, sotto specie di «musica a colori», spettacolo permanente offerto al suo pubblico da un grande teatro della città. Si tratta della proiezione d'immagini astratte sincronizzate con musica varia. L'inventore del procedimento ha spiegato che le immagini erano state ottenute «bombardando» un film con le onde ad alta frequenza provenienti dalla musica registrata. Così anche i «bombardieri dell'atomo» sono serliti.

Abbiamo nuovamente le giurie popolari. E sta bene. Abbiamo anche dei bravissimi, se non celebri avvocati penalisti. Ottimamente. Ma s'arguisce che nessuno di essi raggiunga la fama e la brava di un avvocato Momo Priuet, teste deceduto a Oklahoma City, nell'età di 73 anni. Le cronache raccontano che su 343 processi per assassinio, in cui l'avvocato Priuet figurò, durante la sua lunga ed onorata carriera, come difensore di fiducia degli accusati, egli riuscì ad ottenere 303 assoluzioni: negli altri casi, nessuno dei suoi difesi soli la sedia elettrica. Per questi motivi — direbbe il signor Presidente della Corte — Momo Priuet era considerato una minaccia per la società: che è poi un bel l'elogio funebre per un uomo di legge. Ma chi salverà la comunità dai giudici dal cuor tenero che hanno creduto all'avvocato Priuet?

Quarantatamila case, pari a quattrocentotrentatamila tonnellate, invadono pacificamente i porti francesi. Sono le U.K. House, le case emon-

CAPODANNO A NEW YORK

Gran fermento, la baldoria e i caroselli sono andati innanzi fino alla sera del primo dell'anno. Ampi accompagnamenti di trombe di cartiera, in piena strada come a Times-square, si sono dovute togliere vere e proprie barricate formate da bottiglie rotte, cappelli di clown, confetti e palloncini sgofiti. I milioni di drinks e i milioni di dollari spesi hanno appesantito qualsiasi previsione.

C'è chi sostiene che c'entrò la bomba atomica. E dove non enterebbe? E' stato detto ai popoli che l'uomo aveva capito le forze del sole, che una nuova forma di energia era nata capace di rifare l'umanità o di distruggerla. Eppure si è molto esultato a credere in una nuova era di benessere e di abbondanza. Troppi dubbi, timori ed incertezze. Mania spendorica dunque per l'incertezza dei domani? Forse! Truman incanto meditava sul suo yacht e vedevano tutti i più tardi i frutti del primo di questi in fruttuosa riduzione, nel nuovo anno, dei suoi appuntamenti giornalieri da 31 a 10. Truman ha ripreso a nuotare, ragion per cui molte importanti conferenze governative avranno luogo nella

piccina della Casa Bianca. Truman ha anche in progetto una visita ufficiale alle Filippine. Byrnes, di ritorno dal convegno di Mosca ha imparato tre parole russe: harashò (bene), sovsien (buon accordo) e nyet (no). Qualcuno vorrebbe soltanto sapere se Molotov ha anche appreso a pronunciare «I agree» (sono d'accordo).

Il turbolento Fiorello La Guardia dopo 12 anni ha lasciato il municipio di Nuova York ed è andato, come egli dice, a riposarsi. Questo riposo comprende due conversazioni radio alla settimana, un libro da scrivere, una colonna in un giornale e una speciale missione nel Sudafrica per il Presidente. Mentre il nuovo sindaco O'Dwyer impazzisce, la città il 2 gennaio ha assunto un aspetto pallido e distratto con ampie richieste di bevande al succo di pomodoro, di caffè e di aspirine. Per di più si annuncia un'ondata di freddo.

Intanto i tessuti «autarchici» di carbone bituminoso, olio crudo e semi di cotone vanno comprendo più numerosi nelle vetrine: più duratu-

ri e meno costosi sta scritto vicino. Abiti da ski di lana tinta in colori brillanti si possono avere a prezzi che variano da 20 a 40 dollari. E molti portano i loro vecchi vestiti da ski per le strade di Nuova York.

La silhouette del 1946 sarà a curve pronunciate, con spalle rotonde, vultu sottile ed anche scendente.

Kathleen Amber, interrogata se il suo romanzo «Forever Amber» che ha avuto tanto successo, era autobiografico, ha risposto: «Se lo fosse stato, non avrei mai avuto il tempo di scriverlo». A Hollywood si è accati per una violenta campagna contro il film americano in Francia.

Il nuovo re dello swing è Woody Herman, e lo Zar dell'industria cinematografica Eric Johnston, ha decretato che nessun film dovrà in avvenire mettere in ridicolo Hirohito o altri capi giapponesi. Alla qual cosa poi si è osservato che essi fanno i buffoni anche senza Hollywood. Sulle scene ha trionfato ancora una volta il Pigmatione di Shaw in una edizione «rinfrescata» (c'era bisogno).

IL COLONNELLO

«Questo è» conclude il colonnello, ogni volta che l'ozio lo porta a mettersi insieme il solito lungo ragguaglio sui fatti di oggi e i ieri, cosa si doveva fare, cosa si dovrebbe fare; e, tutto insieme, espone contrasta ribatte perorai giudici. «Questo è». Sta seduto nei suoi panni civili ormai consunti, dopo due anni d'uso, ma sempre irrigiditi in pieghe poco persuse, e in qualche modo, forse. Un tavolino davanti ce l'ha e spesso anche un vermett come, in altri tempi, a mezzogiorno; ma qui finisce la tastiera delle sue antiche abitudini fra caserma e maneggio. Gli ascoltatori, infatti, di qualunque specie li trovi, cittadini o villici, e di qualunque classe non azzecheranno mai le risposte che attende. Essi prestano orecchio, lo guardano: lo guardano soprattutto e non lo contraddicono mai. Poi quando si sono riposati o hanno sostato quel che conviene per non essere scocciati, eccoli lontani alle loro faccende, e fra loro, pieni di sussurri.

Solo se siede, solo se passeggia: i suoi sbradigli non sono mai logici, ma irragionevoli, inaspettati, quasi originali: come egli si accorge di andarsene a lampi, senza motivo e senza seguito. Il disagio che essi sembrano dieci metri all'ingiro è lamentevole, lacrimoso: ognuno sbradiglia e ulula «però è un brav'uomo». Questa concessione è il passaporto del colonnello.

Per le campagne dove s'era rifugiato dall'otto settembre non è precisamente quella noia a circondarlo e dirigerlo; la noia si mescola, nei campi, alla naturale pigrizia della vita e i contadini che lo riconoscono si fermano a salutarlo non sono avvezzi a evadere dalla propria pelle per ricevere gli influssi di un'altra esistenza. Risentono, invece, gli effetti di una leggenda militare di cui temono senza scandalizzarsi e quasi ammirando: dove arbitrio, prepotenza legale e rubarizati compongono una specie di stagione inclemente ed eccitante. Si dice: colonnello, quello che comandava un mucchio di soldati e un giorno o l'altro potrà tornare a comandarli. Disponeva di cannoni, di cavalli e il meglio, al reggimento, era per lui. Con quel fascino sul berretto ti poteva scansare dal servizio di guerra, se voleva: o giungendo nell'ordine suo, e non sarà male tenerlo buono, non si sa mai. Ora ha la smania di girare, ferma i bambini, parla e parla: lasciato fare, pericoloso non è, e la domenica a caccia è un compagno, non si stancano. Al giorno d'oggi, però, di contadini non si trova più. L'ozio, essa esalta il suo piacere. Egli alza gli occhi e si spaccia nel colonnello il quale sfodera due stivaloni marziali, autoritari: «Vada, vada suo colonnello, c'è un visibillio di tordi».

Il «brav'uomo» s'avvia deciso a godere della passeggiata: deciso come può esserlo chi per ragioni contingenti e quasi di salute, non può permettersi che decisioni molli, fluttuanti e senza urgenza. Il male è che camminando il cervello si metterà, al solito, a pensare e se ne accorgerà: per il colonnello i pensieri sono gratificanti. Era uno che aveva sempre ragione, s'era impegnato ad averla ad ogni costo, e ora s'ha imparando che la ragione è una cosa fluida che prima d'averla bisogna, appunto, pensarci, e meglio ancora, ragionarsi su con qualcuno ad alta voce. Ma la via del bosco è solitaria: questo è.

Di conversazione ne ha tanta, può parlare di molte cose, non era, la sua, l'arma colta; e ha letto, si è coltivata: storia, biografie e ora non sdegnava neppure i romanzi, specie quelli ungheresi. A volte, mentre si mescola in discorsi letterari e s'avvede di un suo tono peritoso, rispettoso, si sente come girar la testa ricordando come usava comportarsi in queste occasioni un tempo: colla condiscendenza un po' sbragivata e impazienza di uno che si diverte con bazzecole, ma lo aspettano cose importantissime! Regole strategiche, tattiche, ricordi di grandi manovre con ripliche e successi personali, le promozioni, i generali, la disciplina, le scuderie, gli autocarri, la dotazione di cannoni nuovi: lontanissime, sotto i portici di Torino, la trigonometria «che dà tanta soddisfazione», la «scienza». Questi soggetti ora non serve neanche nominarli, cogli interlocutori di oggi bisogna mettere a frutto le letture amene, gli articoli di giornale, la cultura di ornamento. Oh, la vita è così fatta che bisogna prender sul serio perfino quel che dicono le donne, e discuterle. Eppure: c'è un argomento che, se gli riesce toccarlo e abbandonarsi, gli pare ancora d'aver un'arma in mano e un prestigio senza controparti. La colonia, l'Africa.

Perché la colonia era il laicato dell'ufficiale, lo sforzo individuale tollerato in regime militare, una liberazione che coincideva col l'appagamento di un egoismo prepotente e protetto. Il colonnello non sta a considerare la monolonia di antichi elementi tradizionali in questa perpetua avventura comandata, egli la crede nata dall'esercizio, figlia del reggimento e tale da invaghiare finalmente questi civili ottusi. Le sue storie di colonia, coniate su uno stampo letterario di terza mano, non raccontate con facilonia e con una sicurezza che esclude il prudente riterro sui argomenti più precisi e proclama: qui comando io. L'ufficiale che evita il ritorno in patria raggiungendo le case più lontane, il gusto della tenda, del bivacco, quel tale incontro col leopardo, coi ribelli, ja

autonomia degli ordini, la bellezza delle indigene... Qui il colonnello si ferma eloquentemente perché ci sono delle signore.

Corre il tempo, il mondo si scrolla, il colonnello rimane fermo, fermo anche quando cammina e specie se è su una strada movimentata. Passano gli uomini che lavorano e hanno i minuti contati: passa anche, ogni tanto, qualche camion militare con quell'aria di sbaglio e di travestimento magro che hanno ora: il colonnello guarda senza maggior fremito di un borghese e fra questi segni del suo antico mestiere e quelli di attività non mai praticate, rimane più passivo che triste. Alla fine, ormai avvezzo a tenersi sul margine e in attesa, la curiosità prevale, una curiosità da dilettante; ed è verso il lavoro civile che egli si volge. Quello manuale lo diverte particolarmente, come un bambino vorrebbe lo scalpello, la pialla, la zappa, il tornio, il ciostolo: vorrebbe il libro mastro, il metro, la bilancia. Qualche volta si prova a vendere a comprare e allora mostra, insieme all'inesperienza del novizio, una spreghiatezza pedante e calcoli ingenuamente cinici. Poi si stanca di quei piccoli guadagni, di quelle piccole avvedutezze, tanto vale stare in camera o al caffè e aspettare. Aspettare dalla posta notizie dell'amico che ha accettato di «servire» come ufficiale di collegamento o gli sfoghi di quello e quell'altro che siedono e passeggiano come lui, là dove il

ha colti, come una parala, l'otto settembre. Da questi contatti fugaci — gli ufficiali non viaggiano — vengono ribadite le bielle della macchina poco complicata che serve al colonnello per ragionare.

Ormai, di quel che è successo poco s'interessano i colleghi e poco, del resto, se ne sono sempre interessati, presi ciascuno dalla propria vicenda personale: un'enorme grana. Quella è roba che tocca i pezzi grossi e i faccendieri, generali di corpo d'armata per lo meno. «Cosa m'importa quel che complostavano quelli là, io che avevo i soldati che scappavano, i tenenti sbrogottiti, i capitani che pensavano alla famiglia? Si fa presto a dire: ribellarsi, organizzarsi. Questi civili paion tutti Garibaldi. Le armi, gli equipaggiamenti, la disciplina... Sa, lei, cos'erano gli armamenti tedeschi? Io ho nascosto due cannoni, questo sì. E mi sono nascosto». S'intende che una formula cosiffatta va a totale beneficio dei civili: fra militari i ricordi e i discorsi prenderebbero un accento più brutale e rancoroso, mentre i commenti s'affollerebbero di nomi, di carchini, di spiti. Su tali basi si avverierebbe la discussione politica nutrita di luoghi comuni, di citazioni decrepite, di primordiali proposte.

Talvolta riesce ancora ad essere sgombro, sereno, ottimista. Riflette e conclude: la guerra, nessuno potrà distruggerla.

ANNA BANTI

La galanteria non è più di moda

Un gioco, dunque. Un'ipocrisia, se si vuole — ipocrisia sentimentale — o una convenzione. Come ogni gioco, finirà col travolgere i giocatori: «C'est de la politesse des hommes et de la coquetterie des femmes qu'est née cette galanterie des deux sexes, qui les corrompt tour à tour, et qui donne à la corruption même des formes si brillantes et si aimables». Si passa così dal seicento al settecento; poi, dal settecento all'ottocento, e nel novecento non si sa più che sia. Forse rive nel feroce che è anch'esso, nell'originario paese anglosassone, donne compagne, ma c'è un principio d'amore che tocca i limiti della speranza.

Il filosofo tra le gonnelle

Ebbene: la galanteria, se non è fine a se stessa, è un sondaggio. Rispettoso e gentile: non offende. Fine a se stessa, equivale a un motto di spirito, a un complimento, a una scempiaggine. È il madrigale di «galante» e a signora col naso eribbrento rincazzato: «Signorina, è un angelo caduto dal cielo: disgraziatamente, nel cadere, avete battuto il naso». Ma quando è sondaggio, la malizia la rende deliziosa. Che è rimasto di tutto questo? Nulla. La donna l'oggi l'apprezzeranno? Forse un po' di quanto si credeva. Interpretare la galanteria diversamente, ma la gradirebbero. Il cavaliere Bernard Le Bovier de Fontenelle, rinato, sarebbe capace di innamorare tutte di sé. Dovrebbe rinascere giovane. Perché, in quelle diverse modi tutte le qualità che riunite in voi sola». La signora non è tenuta a credere. Ma le fa piacere.

Per una sola donna innumerevoli parole

Può toccare ancora che una signora incarichi un conoscente di procurare del rossetto per le guancie; non accadrà che il conoscente, eseguita la commissione, accompagni il rossetto con una lettera come questa del Fontenelle: «Mi avete fatto un grande onore, Signora, rivolgendomi a me per confidarmi che a una delle vostre amiche occorre del rossetto. Vi mando il miglior rossetto di tutta Parigi: spero che la signora per la quale me lo avete richiesto, e che credo di indovinare chi è, ne rimanga soddisfatta, e il Conte... sia tratto un inganzone dal suo bel colorito, ma sono certo che il rossetto riuscirà del tutto inutile

RICORDO DI MAX JACOB

UN ANNO e mezzo fa, in un campo di eliminazione per ebrei, in Germania, moriva il poeta francese Max Jacob. Il suo nome significa per noi trent'anni di esperienze letterarie: attorno ad esso nascono subito nella memoria di ogni uomo di cultura altri nomi, da quello di Picasso a quelli dei dadaisti e dei surrealisti. Tutti i movimenti dell'arte d'avanguardia francese avevano veduto Max Jacob in prima linea, con la sua vivacità fanciullesca, il suo gusto del gioco e dello scherzo, il suo spirito acrobatico che giocava con le parole e con le cose come un giocatore o un prestigiatore coi suoi oggetti carichi di vitalità misteriosa. Tra Apollinaire, morto sul finire della prima guerra mondiale, e Jacob, caduto sul declinare della seconda, s'imposta e si chiude una vicenda letteraria di straordinaria ricchezza, che ha avuto su di sé gli occhi di tutta la cultura mondiale, ogni giorno sorpresa e stordita da tanta varietà e novità di colori, di accenti, di audacie e di fantasie. Anche oggi, che un giudizio su questa lunga esperienza dell'arte moderna comincia a rendersi possibile, a farsi maturo ed urgente dentro di noi, non ci sarà possibile ignorare quanto candore, quanta freschezza di vero poeta abbia portato fra tante disperate solitudini un uomo come Jacob, pronto ai più pericolosi ed anche colpevoli azzardi, ma che comunque non fu mai un arido calcolatore, ma piuttosto un uomo interamente abbandonato alla sua natura sensuale, timida e generosa — una vita scatenata. Una natura senza controllo della coscienza. Aveva il dono di una grazia istintiva e capricciosa dinanzi alla quale non era possibile non arrendersi; il suo umorismo scaturiva da un'istintiva precisione di sguardo, con cui operava accostamenti paradossali senza nessun'aria di sforzo; e la sua malinconia risaliva perennemente alla superficie, tra riga e riga, tra parola e parola, col garbo sovrano ed

mente, il peggiore visse soltanto mezzo secolo. E' una graziosa battuta di spirito, tipicamente francese, più che una verità critica. Perché, nel secondo mezzo secolo, Fontenelle è filosofo, scienziato, dotto: accademico, più festeggiato il suo centenario dichiarando di aver veduto entrare tra gli immortali tutti i colleghi: scrive il *Dialogo dei morti*, la *Storia degli oracoli*, la *Pluralità dei mondi*, e disquisisce sull'utilità della matematica e della fisica. Ma nella prima metà, quando ha dimenticato di essere nipote di Cornielle, per il che si è tenuto in diritto e in dovere di continuare la gloria, quando ha rinunciato alle egloghe e ad essere poeta, lascia le *Letture du Chevalier Herr...* con la sua austerità di accademico gli farà rinnegare, e che sono il prototipo della galanteria: «petits romans infimement ingénieux, fins et spirituels».

«Mi avete fatto un grande onore, Signora, rivolgendomi a me per confidarmi che a una delle vostre amiche occorre del rossetto. Vi mando il miglior rossetto di tutta Parigi: spero che la signora per la quale me lo avete richiesto, e che credo di indovinare chi è, ne rimanga soddisfatta, e il Conte... sia tratto un inganzone dal suo bel colorito, ma sono certo che il rossetto riuscirà del tutto inutile

Soltanto, non so dissimulare un certo timore, dovuto forse a un piccolo rimorso. Non vorrei vi metteste in mente di dimostrarvi, quando ci conosceremo, che mio cugino non poteva fare a meno di innamorarsi di voi, perché siete irresistibile. In nome di Dio, Signora, niente vendette: facciamo una pace sincera e leale. Non verrò a presentarmi a voi fino a che non mi avrete dato la vostra parola d'onore che non siete né troppo bella né troppo piena di spirito.

Manuale delle dichiarazioni d'amore

Generalmente, un giovanotto e una ragazza di oggi si trovano perfettamente d'accordo senza l'antiquaria rituale dichiarazione d'amore, ma poiché si vedono ancora in vendita copie del *Segretario galante*, bisogna convenire che qualcuno ricorre alla lettera d'amore. Non v'è libro nel quale se ne trovino modelli più preziosi di quelli forniti dal grave e severo accademico Fontenelle.

Signorina, ho il dovere di parlarvi d'un argomento che ho tenuto per molto tempo segreto. Sono spiacente di non poter dissimularvi più a lungo e di essere costretto a darvi una notizia che probabilmente vi dispiacerà. Ma non saprei perdonarmi di non comunicarvela: ne avrei rimorso di coscienza.

Compio proprio oggi un mese che io, Signorina, vi amo. Prendetela come volete, inquietatevi, andate in collera: non importa; mi sono liberato la coscienza,

GINO VALORI

RUGGERO JACOBBI

TRATTENIMENTI CULTURALI



(disegno di Amerigo Bartoli)

Non si vive di sola arte

«ora mi sento tranquillo. Perché credo non vi sia nulla di più riprovevole che non amare una creatura amabile come voi. L'amore è un frutto naturale della bellezza: chi non ama la bellezza la depra da quello che le spetta. E io non potrei più dormire sotto il peso di una tale colpa.

Direte forse che dovrete amare senza dirvelo. Capisco, Signorina, ma vi faccio osservare che chi paga ha diritto di ritirare la ricevuta o di prendere atto che ha pagato. Ecco perché mi sdebito dell'amore decantato, e nel tempo stesso dichiaro di esserne debitato. La previdenza non è mai troppa: un giorno o l'altro potrete chiedermi conto. E non affrettatevi a dire che non corro questo pericolo: non si sa mai che cosa possa accadere: potreste anche mutare opinione. Del resto, che male ci sarà quando avrete saputo che vi amo?

Oggi, le vicende della guerra hanno moltiplicato almeno per mille i matrimoni misti, e molte ragazze del continente europeo hanno sposato o almeno amato giovanotti americani. Giova supporre che le poche ragazze inglesi e americane venute al seguito delle armate nel vecchio continente non sarebbero sfuggite al fascino degli italiani e di francesi se ogni uomo le avesse accolte con lo spirito galante col quale il cavalier Fontenelle salutò all'arrivo una damigella inglese.

Fiammiferi al buio

Signorina, vi scrivo in una lingua che vi è ancora poco familiare, ma in compenso non vi sarà difficile capirmi. Quando vi avrà detto che siete per me la più deliziosa creatura del mondo, credo non avrete bisogno di interprete: capirete anche in cinese, perché che altro si potrebbe scrivervi dopo avervi conosciuto?

«Mi avete fatto un grande onore, Signora, rivolgendomi a me per confidarmi che a una delle vostre amiche occorre del rossetto. Vi mando il miglior rossetto di tutta Parigi: spero che la signora per la quale me lo avete richiesto, e che credo di indovinare chi è, ne rimanga soddisfatta, e il Conte... sia tratto un inganzone dal suo bel colorito, ma sono certo che il rossetto riuscirà del tutto inutile

La galanteria, se non è fine a se stessa, è un sondaggio. Rispettoso e gentile: non offende. Fine a se stessa, equivale a un motto di spirito, a un complimento, a una scempiaggine. È il madrigale di «galante» e a signora col naso eribbrento rincazzato: «Signorina, è un angelo caduto dal cielo: disgraziatamente, nel cadere, avete battuto il naso». Ma quando è sondaggio, la malizia la rende deliziosa. Che è rimasto di tutto questo? Nulla. La donna l'oggi l'apprezzeranno? Forse un po' di quanto si credeva. Interpretare la galanteria diversamente, ma la gradirebbero. Il cavaliere Bernard Le Bovier de Fontenelle, rinato, sarebbe capace di innamorare tutte di sé. Dovrebbe rinascere giovane. Perché, in quelle diverse modi tutte le qualità che riunite in voi sola». La signora non è tenuta a credere. Ma le fa piacere.

Per una sola donna innumerevoli parole

Può toccare ancora che una signora incarichi un conoscente di procurare del rossetto per le guancie; non accadrà che il conoscente, eseguita la commissione, accompagni il rossetto con una lettera come questa del Fontenelle: «Mi avete fatto un grande onore, Signora, rivolgendomi a me per confidarmi che a una delle vostre amiche occorre del rossetto. Vi mando il miglior rossetto di tutta Parigi: spero che la signora per la quale me lo avete richiesto, e che credo di indovinare chi è, ne rimanga soddisfatta, e il Conte... sia tratto un inganzone dal suo bel colorito, ma sono certo che il rossetto riuscirà del tutto inutile

RICORDO DI MAX JACOB

UN ANNO e mezzo fa, in un campo di eliminazione per ebrei, in Germania, moriva il poeta francese Max Jacob. Il suo nome significa per noi trent'anni di esperienze letterarie: attorno ad esso nascono subito nella memoria di ogni uomo di cultura altri nomi, da quello di Picasso a quelli dei dadaisti e dei surrealisti. Tutti i movimenti dell'arte d'avanguardia francese avevano veduto Max Jacob in prima linea, con la sua vivacità fanciullesca, il suo gusto del gioco e dello scherzo, il suo spirito acrobatico che giocava con le parole e con le cose come un giocatore o un prestigiatore coi suoi oggetti carichi di vitalità misteriosa. Tra Apollinaire, morto sul finire della prima guerra mondiale, e Jacob, caduto sul declinare della seconda, s'imposta e si chiude una vicenda letteraria di straordinaria ricchezza, che ha avuto su di sé gli occhi di tutta la cultura mondiale, ogni giorno sorpresa e stordita da tanta varietà e novità di colori, di accenti, di audacie e di fantasie. Anche oggi, che un giudizio su questa lunga esperienza dell'arte moderna comincia a rendersi possibile, a farsi maturo ed urgente dentro di noi, non ci sarà possibile ignorare quanto candore, quanta freschezza di vero poeta abbia portato fra tante disperate solitudini un uomo come Jacob, pronto ai più pericolosi ed anche colpevoli azzardi, ma che comunque non fu mai un arido calcolatore, ma piuttosto un uomo interamente abbandonato alla sua natura sensuale, timida e generosa — una vita scatenata. Una natura senza controllo della coscienza. Aveva il dono di una grazia istintiva e capricciosa dinanzi alla quale non era possibile non arrendersi; il suo umorismo scaturiva da un'istintiva precisione di sguardo, con cui operava accostamenti paradossali senza nessun'aria di sforzo; e la sua malinconia risaliva perennemente alla superficie, tra riga e riga, tra parola e parola, col garbo sovrano ed

Manuale delle dichiarazioni d'amore

Generalmente, un giovanotto e una ragazza di oggi si trovano perfettamente d'accordo senza l'antiquaria rituale dichiarazione d'amore, ma poiché si vedono ancora in vendita copie del *Segretario galante*, bisogna convenire che qualcuno ricorre alla lettera d'amore. Non v'è libro nel quale se ne trovino modelli più preziosi di quelli forniti dal grave e severo accademico Fontenelle.

Signorina, ho il dovere di parlarvi d'un argomento che ho tenuto per molto tempo segreto. Sono spiacente di non poter dissimularvi più a lungo e di essere costretto a darvi una notizia che probabilmente vi dispiacerà. Ma non saprei perdonarmi di non comunicarvela: ne avrei rimorso di coscienza.

Compio proprio oggi un mese che io, Signorina, vi amo. Prendetela come volete, inquietatevi, andate in collera: non importa; mi sono liberato la coscienza,

GINO VALORI

RUGGERO JACOBBI

Seconda puntata

Achille

L'altro fratello dapprima si credette più fortunato perché essen-

do almeno tuberculoso aveva potuto evitare il servizio militare

oltre mare. Ebbe quindi una breve vita borghese in cui faceva il meccanico d'automobili, ma dall'epoca della applicazione delle

Sanzioni all'Italia l'automobilismo cominciò a declinare e le sue occupazioni a diventare saltuarie

fino a che, con lo scoppio della guerra, anche lui fu ritenuto abile alle armi, sia pure in servizio limitato.

Fecce tutta la guerra addetto ai vari comandi come conducente d'auto e in tale qualità dovette accompagnare, l'8 settembre '43, diversi generali che scappavano a Pescara. A lui che li conosceva da tanto tempo non fece nessuna im-

pressione vedere che, mentre essi salivano sulla nave che li portava in salvo, non si preoccupavano minimamente di toglierli l'automobile e di lasciarlo in mezzo alla campagna.

Si mise quindi in cammino a piedi, ma dopo qualche ora altri camerati dell'Asse lo fecero prigioniero.

Fu mandato, con molti compagni, a fare lavori di fortificazione e buche di mine, continuamente spostato dalla costa agli Appennini e viceversa, fino a che un bombardamento aereo, che egli benedisse non ostante ne fosse l'obiettivo, disperso lavoratori italiani e guardiani tedeschi.

Era allora sul Sangro cosicché poté approfittare dell'occasione per attraversare il fiume e raggiungere l'altro campo.

Sfuggito miracolosamente al fuoco delle sentinelle inglesi fu fatto subito prigioniero dagli americani, ma dopo pochi mesi di prigionia ebbe la fortuna di essere avviato ad un comando italiano dove insistette per essere addetto ad un reparto d'assalto del Corpo di Liberazione a sua volta aggregato ad una divisione britannica.

Prese parte entusiasticamente all'azione di Monte Moro dove fu ferito leggermente e per questo mandato a riposo nelle retrovie per qualche giorno. Meglio sarebbe stato per lui se fosse stato più gravemente colpito, perché ritornando alle linee dopo dieci giorni e facendo l'ultimo tratto di strada a piedi s'imbatté ad assistere a uno scontro tra due automezzi alleati. Un camion carico di negri

si era urtato con un'auto-ambulanza britannica. Generosamente corse per offrire il suo aiuto, ma fu apostrofato: — Via di qui. Sporco italiano fascista —, Achille Sulli avrebbe sopportato lo sporco, l'italiano e altro, ma il fascista gli fece perdere il lume degli occhi e l'oltraggiatore esotico si sentì rispondere con un solenne ceffone che lo stese in terra.

Si accese un parapiglia e allo scogliersi della mischia sul terreno giaceva solo Achille Sulli spacciato con quattro coltellate. Non avendo il suo comando notizia dell'incidente e non vedendolo ritornare lo dichiarò disertore. Fu sepolto in un vicino cimitero di guerra, ma dopo poco un'apposita commissione alleata per l'ordinamento di tali campi dispose che i nomi e le croci italiane venissero tolte dai cimiteri alleati e così i suoi resti furono dispersi.

obbedire e combattere

Romanzo-fiume-rapido di Faelli

si era urtato con un'auto-ambulanza britannica. Generosamente corse per offrire il suo aiuto, ma fu apostrofato: — Via di qui. Sporco italiano fascista —, Achille Sulli avrebbe sopportato lo sporco, l'italiano e altro, ma il fascista gli fece perdere il lume degli occhi e l'oltraggiatore esotico si sentì rispondere con un solenne ceffone che lo stese in terra.

La bella Elena

Dei figli di Emanuele Sulli l'ultima era Elena. Costei aveva sposato giovanissima. Era ancora nei ranghi delle Giovani Italiane quando fu ammiratione in un saggio

ginnico da un gerarca che l'assunse come segretaria particolare.

Il gerarchetto accettava disciplinatamente l'ordine del Duce — Crescete e moltiplicatevi —, ma avendo già ottemperato all'obbligo di avere una famiglia regolare credette opportuno, in attesa di ulteriori norme circa la poligamia, di fare sposare la bella Elena da un giovane credulone, obbediente e combattentone che partì ben presto per una delle tante guerre e dall'una all'altra ritirata finì per essere avviato alla Siberia donde nessuno finora ha avuto più notizie di lui.

Elena Sulli, che nella vita privata manteneva il suo nome di ragazza per rispetto a quello del marito, rimasta a casa continuò nella sua attività di collaboratrice nel peccato col sulodato gerarchetto, dal quale fu poi ceduta al Federale per necessità di carriera e quindi da costui ad un generale che, sempre per motivi politici, la passò ad un ministro.

Roma doma

Venuta a Roma al ministero la nostra Elena ebbe i più svariati contatti, per quanto di un'unica natura (vedi la protesta generica precedente sui personaggi femminili) con tutto il Governo. Negli ambienti bene informati della capitale si dice anzi che molte guerre sono state da lei incoraggiate per una specie di civettuola volontà di potenza.

Le piaceva indurre gli uomini all'azione, quale che essa fosse, e si ricordava sempre che la buona-nomia di sua madre diceva sempre che per evitare che il proprio uomo vada con altre donne la migliore cosa è di metterlo nei guai e di dargli tante preoccupazioni da fargli passare la voglia delle avventure amorose. Lei trasformava in politica di massa quella che era stata la politica dell'individuale.

Si dice pure che lei fosse l'anima della congiura per rovesciare il fascismo, decisa da lei dopo che ebbe a venire a parole con un'Alta Dama del Regime, e questo può essere se si vuol giudicare dagli onori che le furono, sia pure non ufficialmente, tributati dopo il 25 luglio.

Ci fu chi fece le sue meraviglie quando Elena rifiutò di fuggire col Governo l'8 settembre, ma costoro erano quelli che non erano al corrente della solida posizione internazionale di lei, che dovette sì in un certo periodo rifugiarsi presso amici in zona extra-territoriale, ma ne uscì quasi subito trionfalmente dopo che per le normali vie diplomatiche seppe confondere e far passare dalla parte del torto una pettolella della Wilhelmstrasse e le sue cianniosne dicerie.

Ma l'apice della considerazione nel mondo internazionale fu raggiunto da Elena Sulli quando trattò e condusse felicemente a termine i laboriosi negoziati circa l'avanzata alleata dalla linea Gustav a quella Gotica, interessante quindi il cambio della guardia nella Città Eterna. In quell'epoca non era infrequente che gli incaricati delle trattative, marescialli, ambasciatori, prelati, personaggi misteriosi scesi col paracadute, milantatori con una radio trasmittente in tasca, pescatori nel torbido e arruffapopoli, mentre, a turno in genere, erano nel letto della bella Elena si attaccarono al suo roseo telefono per chiedere ulteriori istruzioni alle loro cancellerie, o peggio, fossero interrotti nelle loro attività diplomati-

che dal medesimo telefono che portava nello stesso letto, sia pure invisibile, la presenza dell'odiato rivale.

Liberazione di Roma

Fu dunque a casa di Elena che i comandanti alleati si recarono entrando a Roma e fu intimo trionfo della padrona di casa poterli invitare a pranzo e farli sedere alla stessa tavola dove lo stesso giorno avevano fatto colazione i comandanti germanici.

Questo episodio era il coronamento della sua abilità e il trionfo della sua bellezza, tale da far trascurare come particolare tecnico e secondario il fatto che la sera la tavola era ornata con i fiori, appositamente venuti in volo dall'Olanda, offerti dai nemici ufficiali degli attuali commensali che, arrivando direttamente dal campo, si erano dovuti scusare di essere ancora in camicia caki e di non aver potuto portare che il profumo delle quattro libertà non avendo trovato, all'ora dell'entrata in città, alcun fioraio aperto. Ma solo necessità contingenti avevano impedito la partecipazione al pranzo dei commensali del mattino, del che, molto cavallerescamente, si rammaricò uno dei generali presenti dicendo che a casa della bella Elena ogni ospite era un amico.

Particolarmente delicato fu pochi mesi dopo il pensiero di un altro comandante che approfittando degli sbarchi aerei in Olanda volle subito inondata degli stessi fiori che vi aveva trovato la prima volta la principessa residenza di Elena. Ci fu anzi poi a questo proposito una begha tra il Comando del Reno e il Comando del Mediterraneo quando per ragioni di guerra il rifornimento dei tulipani fu dovuto sospendere, ma la bella Elena anche allora non ne fu priva perché con squisita tempestività e cortesia fu il comando germanico che, conoscendo i gusti e le debolezze della bella ed intelligente gentildonna, approfittando dell'occasione riprese a fargliene pervenire facendoli gettare col paracadute nei pressi della sua casa.

Elena Sulli è tuttora il centro della vita politica del bacino del Mediterraneo e da lei praticamen-

te dipende l'avvenire delle nazioni di questa zona.

Ma la sua influenza va anche oltre: a lei infatti fu richiesto prima di usarla quale reazione ambientale avrebbe suscitato l'uso della bomba atomica, e fu lei che, trattandosi di giapponesi, ne autorizzò l'uso assicurando che Roma si sarebbe limitata ad una protesta formale, non ostante che poi doveste faticare alquanto per far mantenere l'impegno quando la bomba atomica cadde su Nagasaki i cui abitanti non quasi tutti cattolici, ma anche allora le sue qualità trionfarono con generale soddisfazione, non trattandosi, in fondo, che di una rapida liberazione da ogni bisogno.

Apoteosi e figli di Umberto Sulli martire per la causa

Con gli epici successi di Elena termina la storia dei figli di Emanuele Sulli trucidato dai fascisti; narriamo ora succintamente le peripezie dei cugini di lei figli di Umberto Sulli che abbiamo visto cadere ubriaco dal camion di ritorno da una spedizione punitiva e così assunto nel rango dei Martiri della Rivoluzione Fascista.

La sua memoria ebbe onori quasi divini. Uno dei più importanti gruppi fascisti della sua città natale fu intitolato al suo nome e così una colonia marina, un convalescenziario montano, un battaglione di Giovani Fascisti e un cacciatorpediniere della Marina.

Gli fu eretto un sacrario nella sede del gruppo rionale a lui intitolato e una tomba monumentale in una cripta appositamente scavata sotto al Duomo, tomba e sacrario che tutti i visitatori ufficiali della città, come autorità e popolo nelle ricorrenze patriottiche e religiose dovevano andare a visitare, sostare in mistico raccoglimento, salutare romanamente e rispondere all'appello fascista.

Ogni 28 Ottobre, anniversario della Marcia su Roma; ogni 23 Marzo, annuale della fondazione dei Fasci; ogni 21 Aprile, Festa del Lavoro Fascista e Natale di Roma; ogni 24 Maggio, giorno dell'entrata nella Guerra Vittoriosa; ogni

9 Maggio, celebrazione dell'Impero Fascista; ogni 4 Novembre, festa della Vittoria; ecc., ad ogni celebrazione insomma venivano tessuti panegirici di fantasia in cui tutti i particolari di una immaginaria e perfettamente fascista vita del mitico martire erano portati ad esempio delle attuali e future generazioni littorie e a cui autorità e popolo rispondevano con volenterosa serietà con un oceanico «Presente!».

Veramente quelli che l'avevano conosciuto, ed erano molti nella cittadina, sapevano che in tutta ciò non v'era una parola di vero, ma in fondo erano cose che, apparentemente, non erano dannose e ci si cullava tutti nella comoda consuetudine di legare l'asino dove vuole il padrone.

Vittima di tutta questa ufficialità fu però la famiglia dell'indimenticabile Umberto Sulli che fu letteralmente travolta dall'ondata apologetica.

Giacché il Partito aveva invaso la sua intimità essa si sentì tut-t'una col Regime.

La vedova di Umberto Sulli

Anche le questioni sentimentali avevano nella famiglia carattere politico.

La vedova (per la quale mi richiamo ancora una volta a quanto è stato già detto sulle donne) a furia di praticare gli ambienti ufficiali trovò in essi la sua ulteriore sistemazione. Conobbe infatti nella locale Federazione fascista un avvocato meridionale che, avendo avuto un passato politico non troppo puro, si atteggiava a mistico e a fanatico del fascismo con lo zelo attento e intelligente delle persone in malafede. Costui assai volentieri si appropriò della tutela dei figli del martire e della posizione di amico ufficiale della vedova, giacché non poteva sposarla senza che lei perdesse la pensione privilegiata.

Assumendo queste funzioni l'avvocato consolidò perfettamente la sua posizione politica in quanto il nome del martire gli apriva tutte le porte e quelle che gli rimanevano chiuse erano aperte e sicuramente dalla vedova in persona, che, giacché non era sua moglie ed era ancora una bella donna, poteva

La vedova di Umberto Sulli

mandare senza scrupoli nei vari uffici.

Fu anzi in un Ministero che la vedova di Umberto Sulli rivide l'onnipotente sua nipote Elena con cui rinnovò l'amicizia e l'intimità che si concluse in numerose e confluenti nomine per il suddetto avvocato che si assie come un nuovo sfiorante astro nell'orbita delle supreme gerarchie del Regime.

Gioventù fascista

Intanto i figli del martire erano stati mandati in un collegio di Ballila per essere educati nella fede del Duce. Là essi furono educati alla guerra, primo compito dell'italiano nuovo, e alla mistica del fascismo.

Passarono tutti gli anni della fanciullezza e della gioventù in un clima di caserma, dove il massimo orgoglio era quello di poter smontare e rimontare con i piedi e con gli occhi bendati una mitra-gliatrice e di assumere un atteggiamento sufficientemente istrionico nel rispondere alle domande del catechismo fascista.

Ogni traccia di semplicità e di buon senso fu bandita dalla loro vita, al punto che essi stessi si sarebbero vergognati di sorprendersi a desiderare una vita non dura, a vedere qualcosa di criticabile, a pensare di agire spontaneamente e quindi di assumere una responsabilità.

Ma la loro vita era quella di tutte le generazioni littorie. Passaggiavano leggendo sui muri le frasi più incisive che il Duce si compiaceva di firmare ed erano fieri di poterle riconoscere da lontano prima ancora che fossero leggibili o di compiarle ad alta voce appena il camerata vi accennasse.

Essi passavano da una parata militare all'altra e anche le gite in montagna o i bagni al mare erano operati dal peso del moschetto e interrotti da prove di tiro alla sagoma umana. Ma essi si preparavano per cimenti più gravi e ambivano a poter un giorno passare la prova dei Federali col salto mortale nel cerchio di fuoco, con la corsa con la bicicletta sulle spalle e col tuffo dal trampolino in motocicletta.

In effetti l'educazione funzionava sempre, sia in bene che in male e i giovani non conoscono la verità, ma solo ciò che si dice loro essere la verità.

Praticamente la loro preparazione era più sacerdotale che laica. Si diceva loro che appartenevano ad un popolo eletto a dominare su tutti gli altri avviliti dalla barbarie e si predicava loro un avvenire di gloria da conquistarsi col sacrificio attuale secondo gli ordini del Duce, che doveva essere la loro fede unica.

(Continua)

È così piccolo, ha un'apparenza così sbiadita che lo si nota appena; i suoi lineamenti sono tanto comuni che pare non abbia lineamenti; non ha capelli, non ha età, non ha baffi. Me-stiere? Professione? E' un pellegrino delle chiese solitarie di Parigi, un « habitué » dei santuari, un sensuale di emozioni sacre o un mistico. Come volete.

L'ho visto spesso parlare a dei preti: balbetta, si scusa, s'inchina. L'ho sorpreso piangere in ginocchio sugli scalini delle cappelle. L'ho sempre osservato con curiosità perché è veramente diverso da tutti gli altri. Ha le labbra sottili con qualche raro guizzo di malignità; ha gli occhi senza vita. Gli abiti sono ancora eleganti ma stanchi; il cappello dev'esser costato molto caro parecchi anni fa ma non è suo; il soprabito è ancora superbo, ma non fu tagliato per la sua misura. E' là che si aggira per la navata laterale. Si segna, sorride. Sarà forse un filantropo? Cerca la sacrestia, che è davanti a lui e che non ha ancora vista; è miope. Ah! Eccola finalmente; ma non entra; preferisce che qualcuno lo noti. I preti di solito lo prendono per uno straniero, o un pazzo. Il suo nome? L'ho battezzato io: l'ometto delle chiese. Se non fossi io a parlarvene, nessun altro lo farebbe. Egli è l'eroe di questa storia che mi hanno raccontata.

Quando le creature umane non si sentono invischiate nei doveri della guerra, pensano molto volentieri a quelli del matrimonio. S. Jean de Ménéilmontant è un grande bel santuario nuovo, che le folle dei fedeli hanno ridotto più sudicio di una scuola comunale. I cortei nuziali vi sono più numerosi dei preti che debbono celebrarli, sempre meno numerosi però delle sue innumerevoli cappelle.

Un sabato verso mezzogiorno il nostro ometto delle chiese era là e pregava. Aveva pregato davanti a circa una metà delle cappelle, davanti a circa una metà dei santi venerati lì dentro; si accingeva a completare il suo pellegrinaggio quando la marea montante dei

cortei nuziali lo travolse. Allora egli, dietro ad ognuna delle novelle famiglie meditó e pregò Dio di distornare da esse tutti gli eventuali futuri malanni che avessero potuto colpire.

Pregante e piangente la marea lo sospinse fino ai piedi di una grande porta chiusa e quivi lo depositò. Lì presso si apriva una cappella.

Sarebbe stata una cappella luminosa se qualcuno si fosse presa la briga di pulirne gli ampi finestroni; sarebbe stata anche bella se si fossero potuti ammirare alla luce i bei legni sculti i marmi e gli arredi.

Due gradini conducevano a questa specie di grotta senza miracolo; due ceri accesi non la illuminavano ma gettavano appena qualche fioco bagliore su tre disgraziati che erano là, chissà da quando, in attesa di un prete.

Finalmente il prete arrivò frettoloso, con un libro in mano, senza fasto.

Che nozze miserabili! Nemmeno un fiore... nemmeno una sedia... nemmeno un amico. Soltanto un testimonio: un gobbetto losco e biondiccio appollaiato su di un inginocchiatoio.

Il prete a voce bassa cominciò a leggere svelto svelto:

— La santità dei vincoli matrimoniali... I Patriarchi... Il Dio d'Israele... Cristo ha detto moltiplicatevi... Rebecca... la donna forte... il Padre Eterno... i figli...

Il grottesco ometto delle chiese non ascoltava. La miseria umana gli offriva uno di quegli spettacoli da cui è difficile saper staccare gli occhi.

Quella povera servetta se l'era cucito da sé, certo, il vestito per il giorno delle nozze, e aveva cercato di seguire la moda del suo meglio. E lo sposo! Un garzone di bar. Com'era goffo, poveretto, com'era impacciato nei suoi abiti domenicali!

— Mettete la mano destra su quella della vostra sposa — disse

«... e per tutta la mia vita io

L'ometto delle chiese

NOVELLA DI MAX JACOB

Il prete — Voi siete uniti davanti a Dio.

« Poveri ragazzi » pensava l'ometto delle chiese. « Non avete avuto nemmeno la messa dei poveri! Cari ragazzi! Ma avete le mie preghiere. C'è stato un amico alle vostre nozze, ragazzi miei. Le mie preghiere varranno di più di tutte le preghiere degli indifferenti. Le mie preghiere saranno più forti di quelle degli empi (orgoglioso peccato d'orgoglio!) Voi avete solo le mie preghiere. Dio mio, benediteli! »

— Aspettate qua un momento — fa la voce secca del prete, — corro in sacrestia a prendere il registro. Sapete firmare tutti e due? Meno male! e il testimonio anche sa firmare? Meno male! Ah, piuttosto, e gli anelli dove sono? Houm... Beh... fa lo stesso. Aspettatevi lì, è affare di un minuto. Fu allora che lo sposo disse davanti a Dio:

— Di, bella, tu lo conosci quel vecchietto... quello là... là... quello che piange. Tu ne sai qualche cosa perché piange? Di? Vedi come ti guarda? Scommetto che tu lo sai perché piange? Piange perché... — Ma, Alfredo, ma perché ricominci ora? Non mi avevi promesso che sarebbero finite le scene dopo sposati?

— Piange perché ti vede sposata ad un altro. Via: confessa che c'è stato qualcosa tra voi. E mi avevi giurato che non avevi conosciuto nessun altro che me. E hai voluto sposare in chiesa per farmi vedere che non eri una... di quelle. E ti ci voleva il prete per darmi ad intendere che non eri... Beh tu sei due volte una di quelle.

Il gobbetto losco e biondo cominciò ad annoiarsi; si mette le dita nel naso. E' un ciabattino della Rue Tlemcen. Ha rinunciato ad una mezza giornata di lavoro e di guadagno in vista dell'aperitivo promesso e del pranzo.

«... e per tutta la mia vita io

pregherò per loro e nessuno lo saprà; neppure essi lo sapranno. Iddio li colmerà di prosperità e di bene e non sapranno mai che debbono a me la loro felicità. Solo Iddio lo saprà. San Giuseppe non era più ricco quando sposò Maria davanti a Dio ».

Così meditava l'ometto delle

chiese e, malgrado ne morisse di voglia non andò a scarabocchiare il suo nome vicino a quello del gobbetto biondo sul registro del prete.

In mezzo ad operai rumorosi e rassegnati, l'ometto delle chiese seguiva il corso dei suoi pensieri, seduto ad un tavolo di marmo bianco con sopra un piatto di fagioli rosa ed un bicchier d'acqua.

L'ULTIMO PREMIO NOBEL

Lucila Godoy Alcayaga

QUANDO, quasi 15 anni or sono, la signorina Mistral giunse a Palermo per rappresentare il Cile nella nostra isola, la sua fama era ancora sul sorgere. Quindici anni prima essa aveva già dato alle stampe quel volume Desolación che per molti critici è rimasto il suo capolavoro, ma le occasionali traduzioni francesi, italiane, svedesi e tedesche dei suoi poemi erano ancora troppo scarse per aver potuto stabilire la sua fama nei paesi non di lingua spagnola.

Il soggiorno di Lucila Godoy a Palermo fu breve, essa passò a Madrid, a Lisbona, e poi a Rio de Janeiro e a Petropolis, nella quale città brasiliana vive tuttora.

I tre volumi di liriche che contengono la massima parte della sua produzione letteraria rivelano una donna di grande emovibilità, dotata di una espressività poetica così forte da superare la franchezza della rivelazione delle sue sofferenze.

Lucila Godoy è la prima sudamericana insignita del premio Nobel; è nata 36 anni or sono in un villaggio sperduto tra le montagne del Cile settentrionale ed ha seguito ben presto, a soli quindici anni, la professione parterna, insegnando nelle scuole elementari. Per dieci anni con immenso amore essa reglò questa carriera. Durante questo periodo un giovane che essa amava si uccise. Questo avvenimento ebbe delle ripercussioni così profonde sulla sua vita da condizionare tutto il suo pensiero e la sua visione del mondo. Tutto il volume Desolación non fa

in fondo che esprimere tale sofferenza. Nel 1914 si decise a partecipare ad una gara poetica di Santiago dove alcuni suoi sonetti alla morte ebbero un enorme successo fra il pubblico sudamericano sempre appassionato di poesia. Oltre ad una corona d'alloro le fu data una medaglia d'oro. Ma Lucila fu troppo timida per accettare in pubblico queste onorificenze, e preferì nascondersi in mezzo alla folla nella galera.

Ma in un primo momento questo plauso nazionale non ebbe seguito, se si eccettua l'inclusione di alcune sue poesie in libri di testo delle scuole cilene e la collaborazione della poetessa a un'edizione commentata delle opere di Tagore. Sotto il nome di Gabriela Mistral essa cominciò a scrivere su riviste e giornali.

Nel 1923 l'Istituto de las Españas della Columbia University di New York le chiese di pubblicare un volume delle sue poesie. Il volume vide la luce, ma essendo composto in lingua spagnola si diffuse molto nell'America del Sud e poco nell'America del Nord. « Dio mi perdoni questo libro amaro, aveva scritto alla fine, e gli uomini che sentono che la vita è allegra mi perdonino anch'essi ».

Nello stesso anno il Ministro dell'Educazione del Messico, José Vasconcelos, la incaricò della riforma della scuola elementare rurale in quel paese. Per la prima volta Lucila Godoy lasciò il Cile e per due anni risiedette al Messico. Di lì venne in Europa. A Madrid pubblicò il suo secondo volume Ternura una piccola raccolta di poesie

per bambini. Al suo ritorno fu ricevuta con alti onori ufficiali e nominata delegata cilena all'Istituto della Cooperazione Internazionale presso la Società delle Nazioni. In tutto questo tempo non le furono risparmiati contraristi derivanti dalla sua attività letteraria. I suoi primi appassionati poemi, tratteggiati dal suicidio dell'uomo da lei amato in termini poco convenzionali; più tardi, per quanto ardente cattolica, fu attaccata per il suo anticlericalismo e per il linguaggio non ortodosso nei suoi poemi religiosi.

In altri momenti furono le sue idee politiche che sollevarono critiche; e in genere in un paese nel quale soltanto pochissime donne si esprimono in pubblico la sua posizione non è stata mai facile.

Nel 1938 Lucila Godoy ha pubblicato un terzo volume intitolato Talas; « perché non ho null'altro da dare ai bambini spagnuoli dispersi nei quattro angoli del mondo ». Questo volume è stato stampato da Victoria Ocampo in Argentina e la vendita è stata a beneficio degli orfani baschi della guerra civile spagnuola, giacché il rifiuto dai paesi dell'America latina di dare asilo alle vittime di Franco, specialmente ai bambini, aveva grandemente ristretto la poetessa.

Non c'è dubbio che adesso l'opera della Godoy sarà resa meglio accessibile nelle principali lingue del mondo che non soltanto apprendrà ad amare uno dei più grandi poeti viventi, ma ascolterà anche la più bella glorificazione della missione del maestro.

MARIO FRANCHI

sposa col suo vecchio e andiamocene. Vieni, ti dico. Vieni! Ti presenterò io agli amici dell'« Habitué ».

L'ometto delle chiese non ebbe né il coraggio di finire il suo piatto di fagioli né quello di lasciarli lì, né tanto meno poi il coraggio di rispondere allo sguardo unile della sposina abbandonata. Sentiva vagamente che ogni spiegazione sarebbe stata inutile, ogni intervento nocivo. La miseria umana che faceva pesare il pianto sulle sue palpebre, gli disegnò un sorriso malvagio o gioioso sulle labbra sottili. Egli cercava invano di trovare quella calma interiore che temeva di aver perduto. (O Signore, l'oscurità è dinanzi ai miei occhi, nelle mie orecchie, nella mia testa. La malvagità sgorge da me come l'acqua da una fonte. Si diventa ipocriti se si pensa a correggersi senza riuscirci). La calma interiore è il primo passo verso la perfezione.

La stessa notte, in una squallida camera d'albergo un garzone di caffè gettava ad uno ad uno i suoi indumenti su di una seggiola mezzo sgangherata:

— Saprà io come farti parlare, strega, e ti insegnerò a prenderti gioco di me! Ti farò vedere io se parlerai! — e una voce gemeva nella notte da sotto le lenzuola, tanto spenta che sembrava venisse da oltre un muro:

— Ma non con quel vecchio, Alfredo, te lo giuro! Con quello no!

La stessa notte l'ometto delle chiese disteso come al solito sul suo letto monastico esaminava gli eventi del giorno alla luce della meditazione: « La prudenza e la discrezione sono le virtù più degne dell'uomo », gli sussurrava la sua coscienza.

« Non v'è colpa se non v'è la intenzione della colpa » gli bisbigliava il suo angelo custode.

Ma Satana, l'orribile Satana, sempre vigile, da qualche parte, ghignava:

« Mica poi tanto male la piccina! Eh? ».

Ed egli pianse dolcemente sulla sua vita sulla sua miseria sulla sua solitudine davanti a Dio.

(Trad. da Maria Cristina Tentori)

LA CITTA' DEL SEGRETO ATOMICO

Ad una trentina di chilometri ad ovest di Knoxville nel Tennessee, si trova la cittadina di Oak Ridge, dove è nata la bomba atomica. Mentre percorrevamo in macchina la strada di recente costruita, chiesi all'autista, un giovane soldato, quando tale strada fosse stata costruita e quanto fosse lunga. Mi sorrise cortesemente, esitò un istante e infine rispose: «Glicio potrei dire, ma veramente preferirei che lei lo domandasse ad un funzionario quando saremo arrivati a Oak Ridge».

Imparai così la mia prima lezione sulla norma che regola la vita di Oak Ridge, la massima discrezione. Appresi che la segretezza dettata da ragioni precauzionali non cessa di essere la regola della cittadina, segnati dal fumo Clinch e dai monti Cumberland.

Un giovane scienziato mi disse: «Persino quelli che parlavano nel sonno hanno imparato a stare zitti». Gli chiesi ingenuamente che pericolo ci fosse a parlare nel sonno, e la risposta fu: «E se sua moglie lo sentisse?».

Con un sospiro di sollievo mi confidò che «Ora le cose vanno un po' meglio. Un tempo arrivando a casa dal laboratorio non potevo nemmeno parlare con mia moglie. Sapevo abbastanza quello che si stava parlando in questi impianti, ma non potevo dirglielo. Stavamo a tavola senza aprir bocca e le assicuro che compivo sforzi erculei. L'atmosfera era così tesa che cominciammo a poco a poco a litigare per ogni nonnulla. Al punto che, ad evitare il peggio, un bimbo ci sembrò la sola soluzione».

Nessuno sapeva a che cosa lavorava

In realtà, ben pochi dei 75.000 abitanti di Oak Ridge sapevano quello che si stava facendo nella città segreta. Si vociferava che si trattava di una nuova specie di gomma sintetica. Uno stabilimento non sapeva quello che facevano gli altri, e persino in una stessa officina vari reparti erano all'oscuro sulle attività degli altri. I dirigenti e gli scienziati lo sapevano naturalmente, ma sapevano tacere. Quando infine la bomba fu sganciata su Hiroshima il giornale di Oak Ridge uscì con un titolo a caratteri giganteschi: «Oak Ridge ha attaccato il Giappone».

Ma anche oggi non si può parlare liberamente perché se ormai tutto il mondo sa che cosa si fabbrica a Oak Ridge quello che non si sa è la maniera in cui viene prodotto.

Quando un estraneo parla della bomba atomica e della scissione dell'atomo, lo si ascolta con aria tollerante seppure sospettosa, ma se accenna al plutonio o al U-235, viene guardato con aperta diffidenza e disapprovazione. Se fate una domanda, vi vedrete presentare una copia della relazione ufficiale, la relazione Smyth, e vi sentirete dire: «Ecco la risposta».

Del resto è inutile fare domande, perché la relazione Smyth contiene più notizie di quelle che la maggior parte delle persone della città vi possa dare. Quelli che potrebbero darvi informazioni più precise si guardano bene dal farlo.

Un primo sguardo alla cittadina lascia perplessi. Ci si domanda che cosa facciano in questa regione sperduta del Tennessee migliaia di persone, reclutate in tutti gli Stati dell'Unione nord-americana. Da cento delle alture che circondano l'abitato, si cerca invano di indovinare la ragione familiare dello stabilimento industriale. Infine, osservando con molta attenzione, scorgete parecchie ciminiere. Ha non esse nemmeno un filo di fumo. Nella valle si stendono, edifici vari che sembrano sorgoli senza l'ausilio di un piano regolatore: capanne di legno, caserme, dormitori, il quartiere negro. Sui pendii delle colline vi sono numerose case prefabbricate. Da una distanza sembrava pollai. Sono inventate abitazioni. La cittadina ha tutta l'aria di essere una via di mezzo fra la base militare, un luogo di soggiorno montano, una cittadina del West quale era al suo nascere un secolo fa, e un campo provvisorio.

Gli stabilimenti sono sparsi per tutta la vallata, a grande distanza gli uni dagli altri, oltre che dal centro abitato. I monti e le colline impediscono di vederli distintamente a distanza.

Il mistero si fece ancora più profondo quando appresi che sebbene entrassero fortissime quantità di materiale, non poco sembrava uscire. In seguito seppi che occorrono ingenti quantità di minerali e processi complicatissimi — che si svolgono qui e in altri stabilimenti — per isolare quella trascurabile quantità del prezioso uranio dal miscuglio U-235 e U-238 che è necessaria. Vi sono diversi metodi per isolare l'uranio. Lo stabilimento Eastman del Tennessee, sotto il nome di Y-12, che comprende 270 edifici, si serve del processo elettromagnetico. La società «Carbide and carbon» — la K-25 — composta di 71 edifici, ottiene lo stesso risultato con l'impiego dei gas. Perciò l'U-235, diretta dalla società Percevele adottò il metodo termico. Tutti questi processi sono stati sottoposti a prove e sono tutti efficaci.

di LOUIS FALSTEIN

Tre turni di lavoro consentono agli stabilimenti di funzionare giorno e notte. Migliaia di operai e di tecnici entrano ed escono dai recinti, sotto gli occhi vigili delle guardie. La soggezione provata da Charlot nell'entrare nella grande fabbrica di *Tempi Moderni* non è nulla in confronto all'impressione profonda suscitata dagli impianti di Oak Ridge nell'animo dei suoi impiegati. Charlot, almeno, vedeva quel che stava fabbricando. Quelli di Oak Ridge non lo vedono nemmeno oggi, ma ora almeno sanno che tutta la loro attività serve veramente.

Tre anni fa, il Progetto era semplicemente un piano sulla carta. La zona di Oak Ridge venne prescelta come una delle tre sedi per la preparazione dell'energia atomica, perché disponeva di molta corrente elettrica e di acqua fornita dall'Ente per la Vallata del Tennessee, perché era al sicuro da qualunque attacco e perché era una delle zone degli Stati Uniti in cui non si era verificata scarsità di mano d'opera. I piccoli agricoltori che abitavano queste colline furono espropriati, dopo aver ricevuto un congruo compenso, ma non si poté spiegare loro il perché di questo drastico provvedimento.

Sorge la città misteriosa

Furono messe all'opera le spianatrici e con esse le jeep e le automobili. L'Esercito ha pensato in primo luogo agli scienziati, costruendo alcune centinaia di dimore fisse con i caminetti per il riscaldamento invernale. Poi cambiarono i piani e fu necessario fornire alloggio ad un maggior numero di lavoratori. Così incominciarono a sorgere le baracche di legno, le caserme e l'Ente della Vallata del Tennessee fornì le casette smontabili.

La gente non vi affluisce per ragioni ideali. Molti furono attirati dai salari alti, gli altri dalla speranza di vivere abbastanza bene. Gli scienziati, coloro che già avevano lavorato per il Progetto in altre parti del paese erano i soli che venissero ad Oak Ridge con conoscenza di causa. I militari vi giunsero in base ad ordini ricevuti. Gli altri vennero per le ragioni particolari. Una donna confessò di essere venuta per liberarsi del marito; «Sapevo che entro i recinti non avrebbe potuto seguirmi».

Camminavano nel lungo rostrato — taluni scalzi — per paura di perdere le scarpe. La creta era dura e bisognava annaffiarla se si era per poter lavorare la mattina dopo. Si sapeva che non vi era oro nel Cumberland e perciò appare tanto più encomiabile lo zelo.

Ora c'è persino la musica

Quando Oak Ridge contava soltanto 15.000 abitanti, vi era una sola drogheria. I commercianti, non sapendo su quanti clienti potessero contare, esitavano a stabilirsi nel nuovo centro. Un magazzino — di quelli che vendono a non più di cinque o dieci centesimi di dollaro a pezzo — voleva un contratto che escludesse qualsiasi concorrenza per un periodo di dieci anni. Poi, lentamente, superando le prime incertezze, i commercianti afflirono a Oak Ridge. Ed hanno fatto ottimi affari, tanto che l'Ufficio Controllo Prezzi ha dovuto intervenire più di una volta per smorzare i troppi entusiasmi.

Le strade furono costruite, cominciarono a funzionare gli autobus, giunsero anche i taxi. Le insegne al neon resero più attraenti i negozi e le persone cominciarono a parlare di Oak Ridge come della loro «casa». Ci furono le prime nuzie, poi molte nozze. «C'era ben poco altro da fare in quei primi tempi», come diceva uno dei nuovi papà.

Oggi la città vanta ogni specie di negozi e di istituzioni: una Camera di Commercio, istituti di bellezza (vi è un parrucchiere che ha lavorato con Elena Rubinstein a New York), i suoi campi di tennis ed altre installazioni sportive. Un'orchestra sinfonica, composta di impiegati degli stabilimenti, è diretta da un noto scienziato. Vi sono sette sale di riunione in cui si può giocare a bridge e prender parte ai canti corali. Vi sono parecchi cinematografi, un piccolo teatro e una scuola media. Ma ad Oak Ridge ancor oggi le strade non hanno marciapiedi. Un ragazzino di dieci anni mi ha dichiarato: «La cosa che mi mancava di più, in principio, quando sono venuto ad abitare qui, erano i marciapiedi, ma ora ci ho fatto l'abitudine».

L'ospedale è una delle istituzioni più interessanti della città. Si tratta di un esperimento, una forma di servizio sanitario pubblico, che a questo assicura il primario, un giovane tenente colonnello, non ha nulla a che vedere con la medicina «socializzata». Egli chiama il suo sistema «medicina assicurativa collettiva». Le cose si svolgono presso un piano del modo seguente: ogni capo di famiglia versa quattro dollari al mese, che assicurano le cure mediche a tutta la famiglia ad eccezio-

bastanza semplice. Se nasce un altro figlio si cerca di avere una casa più grande, un alloggio della classe B anziché della classe A. Quelli che si sposano, e sono fortunati, passano da un dormitorio «per celibi» ad un alloggio tipo A.

Ma ovunque ci si stabilisca, la casa è sempre costruita in «Cemento (un composto di amianto e di cemento) e dappertutto vi è un senso di provvisorietà. La sola banca della città possiede cospicui depositi e lo stato del Tennessee non se ne lamenta. Gli abitanti di Knoxville, se si sono abituati a tollerare quelli che considerano degli estranei.

Quanto agli abitanti di Oak Ridge, molti parlano dei «tempi trascorsi» dello «spirito» che li animava a quei tempi. Alcuni hanno fatto ritorno al luogo di origine, ma la maggior parte è rimasta qui ad aspettare. La bomba che ha ridotto in polvere Hiroshima era la ragione per cui sono venuti in questa città. Il mondo intero è stato scosso dal risultato del loro lavoro.

Ora essi meditano sulle possibilità dell'energia atomica, non soltanto per il loro domani, ma per l'avvenire di tutto il mondo.

(Copyright Atlas Despatches Ltd. Esclusività Cosmopolita per l'Italia)

Spia per forza

UN ITALIANO NELL'INTELLIGENCE SERVICE, GIAPPONESE

Se c'è un paese in cui i servizi di spionaggio e controspionaggio europei han potuto lavorare poco, questo paese è proprio il Giappone. Gli agenti europei, compresi quelli addestratissimi dell'Intelligence Service inglese, fallivano il più delle volte nel tentativo di penetrare nel retroscena della politica giapponese. I nipponici non si prestavano alle loro arti corrottrici. Ecco perché, quando nel 1937, sotto il titolo «Spia in Oriente», uscì il libro d'un europeo, che per tanto tempo era stato uno dei principali agenti del servizio spionistico giapponese, il pubblico internazionale, specie quello cinese e americano, si precipitò a comprarlo.

Quell'agente era italiano. Si chiamava (non sappiamo se, dopo essersi rifugiato a Sciangai, sia riuscito a conservarsi in vita durante le convulsioni belliche dell'Estremo Oriente e soprattutto se sia sfuggito alla vendetta dei giapponesi, decisi a castigarlo sanguinosamente per le impressionanti rivelazioni fatte sull'attività del loro *Intelligence Service*) si chiamava Amleto Vespa ed era nato ad Aquila. Aveva avuto una vita avventurosa nel corso della quale aveva attraversato non solo gran parte dell'Europa, ma anche le due Americhe, l'Australia, l'Indocina e la Cina, spingendosi sino alle frontiere del Tibet, della Mongolia e della Siberia orientale.

In Cina, ov'egli divenne dopo la prima guerra mondiale uno degli uomini di fiducia di Chiang-Tso-Lin, governatore della Manciuria, che lo destinò ai suoi servizi di controspionaggio, e si sentì così a suo agio da prendere la cittadinanza cinese. Fu

quello un gesto che ebbe per lui le più gravi e inattese conseguenze. Nel 1928 Chiang-Tso-Lin venne ucciso in un attentato ordito da agenti del Giappone, che già da allora preparava l'invasione della Manciuria; e quattro anni dopo quell'immensa regione veniva strappata alla Cina e posta sotto il protettorato nipponico.

Poco tempo dopo, ad Harbin, il comandante della Missione militare giapponese in Manciuria, il famoso colonnello Doihara, che in realtà era uno dei capi dello spionaggio nipponico, mandò a chiamare Amleto Vespa e senza tanti preamboli gli tenne questo discorsetto che noi fedelmente riproduciamo:

«Parecchie volte, in passato, le autorità militari giapponesi vi hanno proposto di lasciare il Servizio cinese e di lavorare con noi. Voi avete sempre rifiutato. Oggi le cose sono cambiate. Io non vi faccio altro invito, vi dico soltanto che d'ora innanzi lavorerete per giapponesi. Se che, se volete, potete far molto e bene. Se fate poco e male, ciò vuol dire che non lavorate volentieri. E' mia abitudine — e ne sono orgoglioso — di avere le mie decisioni e i miei comandi con voce lenta e decisa e di vedere coloro che danno prova di cattiva volontà... Se voi foste solo, con tutti gli amici che contate in questo paese sareste per un giuoco da ragazzi raggiungere la Cina. Ma avete una famiglia. Non è facile per una famiglia di cinque persone attraversare le vaste steppe della Manciuria e della Mongolia. Voi capite ciò che voglio dire. Vi consiglio quindi di star tranquillo e di convincervi della necessità di fare il meglio possibile: eviterete così ogni causa di dispiacere».

Il Comandante Feng sapeva che se si fosse azzardato a far domande sul suo capo avrebbe destato sospetti e si sarebbe esposto a misure gravissime. Così egli visse per anni a fianco di quell'uomo, ignorando tutto di lui come se il separasse una distanza infinita.

Ma torniamo al momento della presentazione. Doihara disse a Vespa: «Questo signore è il vostro nuovo capo. Da questo momento dovete dimenticare di avervi visto».

Perché l'Occidente non capisce la RUSSIA SOVIETICA

(continuazione da pag. 1)

Questo totalitarismo, di origine religiosa, può essere deformato e condurre quindi alla negazione del valore assoluto della libertà. Ma questo non è un fenomeno fortuito; esso contiene in sé una verità. Troppo spesso gli occidentali non lo capiscono abbastanza.

Il popolo russo è il popolo più comunista del mondo e aspira alla creazione di una società comunista organica. Questo popolo non conosce l'individualismo occidentale che non ha confuso con l'affermazione del valore della persona. Nell'idea ortodossa della «sobornost», la partecipazione al «noi» si combina con il riconoscimento del valore supremo della libertà dell'individuo. Questa idea della «sobornost», cioè del comunismo religioso, è sconosciuta in Occidente ed è principalmente questo che rende difficile capire la Russia. Bisogna sempre ricordarsi che in Russia si vuol creare una società nuova, dove non vi sarà più lo sfruttamento economico dell'uomo da parte di un altro uomo.

Il mezzo rischia di diventare il fine.

Si tratta di un processo assai difficile e penso che si distinguono delle contraddizioni fra i fini e i mezzi. Come meta i Russi si pongono la creazione di una società che sia al servizio dell'uomo, il che corrisponde, in fin dei conti, alle aspirazioni di Marx. Qui è

l'umanesimo sovietico; ma, strada facendo, l'uomo può essere sottoposto all'oppressione ed è soprattutto la vita spirituale, la vita superiore dell'uomo, che può essere oppressa e respinta al secondo piano, poiché essa si riferisce ai fini e non ai mezzi della vita. Strada facendo, i mezzi finiscono per sostituirsi ai fini. Ma quello che soprattutto importa è il proclamare un principio che affermi il valore dell'uomo, di qualsiasi uomo, come fondamento della società. Il comunismo russo crede che sarà possibile superare qualsiasi conflitto fra uomo e società e questa fede non è sprovvista di utopismo. Ma è una meta desiderabile la sua ostilità a proclamare dei diritti astratti. I limiti di tale concezione sono collegati al materialismo dialettico ed è per questo che non si dà importanza alla proclamazione dei diritti spirituali dell'uomo, dei diritti dell'uomo non in quanto essere politico e economico, ma in quanto essere spirituale.

Quando, in Occidente, ci si chiede se nell'U.R.S.S. esiste la democrazia e se quel paese ha il diritto di proclamarsi democratico, si tratta di un malinteso e di una incomprensione. Atlee, Primo Ministro britannico e capo del partito laburista, ha dato prova precisamente di questa incomprensione. Il regime sovietico è una democrazia nel vero senso della parola e cioè un governo del popolo fondato sulla volontà del popolo. Va notato che, poiché non vi sono più differenze di classi, non si parla più di proletariato come se ne parlava durante le precedenti tappe della rivoluzione. Si parla semplicemente del popolo russo. L'armento della coscienza nazionale.

In Russia, è collegato a questo processo. In un certo senso solo in Russia si può parlare di popolo e di nazione come unità. Ma il regime politico sovietico differisce sensibilmente dal regime politico occidentale e non ricorda affatto le democrazie parlamentari. E' un ordinamento in cui non vi è una politica separata dall'economia e in cui non si proclamano i diritti politici e le libertà politiche dell'uomo, che invece, in Occidente, sono considerate condizione essenziale della democrazia.

La vita spirituale sovrastuttura l'economia

Tuttavia bisogna notare che in Occidente si tratta di affermare i diritti e le libertà non dell'uomo totale, ma del cittadino concepito come essere politico, facendo astrazione dalle condizioni economiche reali dell'uomo. La dottrina sovietica parte invece dal postulato che la libertà non può essere raggiunta al di fuori dell'economia, la quale deve permettere la realizzazione della libertà. E' da questo che deriva, verosimilmente, la sua ostilità a proclamare dei diritti astratti. I limiti di tale concezione sono collegati al materialismo dialettico ed è per questo che non si dà importanza alla proclamazione dei diritti spirituali dell'uomo, dei diritti dell'uomo non in quanto essere politico e economico, ma in quanto essere spirituale.

Dato che la vita spirituale è considerata dai Russi una sovrastruttura dell'economia, essa ha un carattere funzionale e non è indipendente. L'ordine politico ed economico della Russia sovietica è, di massima, superiore alla democrazia occidentale, ma il suo difetto principale si riferisce appunto a questo lato spirituale, al problema della realizzazione della libertà spirituale dell'uomo. Sarebbe da augurarsi che in Russia avvenissero dei cambiamenti in questo senso e non nel senso di un avvicinamento alle forme antiche d'Occidente, legate a una società di classi e allo spirito borghese. Con la dittatura non vi è mai libertà; ma la dittatura è un fenomeno passeggero e si riferisce ai mezzi e non ai fini della vita umana.

In Russia, nel popolo russo, il superamento della dittatura per processo vitale deve portare non a delle libertà formali ma a delle libertà reali.

Non è imperialismo

L'ostilità delle potenze occidentali verso la Russia sovietica, la formazione di un blocco occidentale non servono che a rafforzare il loro fratellismo, la dittatura e la limitazione delle libertà. Questa ostilità è una delle cause della dittatura russa e data fin dai primi anni della guerra civile. L'Unione sovietica si sente circondata da potenze capitaliste ostili: si tiene in guardia, pronta a difendersi. Questo spiega molte cose della vita interna russa; è un circolo vizioso. Certi ambienti occidentali, per il fatto stesso che tendono a creare un fronte anticomunista, si trasformano in un fronte fascista o, ad ogni modo, ben disposto verso le tendenze fasciste. La Russia non può venir fuori da questo stato di isolamento: essa rimane una terra assediata, il che intralcia il processo di emancipazione all'interno del paese. I problemi di politica estera, del regolamento della pace sono collegati all'incomprensione della Russia e all'antipatia che le dimostra l'Occidente. Si accusa l'Unione sovietica di furberia e perfidia, ma bisogna capire che cosa ciò significa. La Russia non ha bisogno di conquiste territoriali. Non vi è dubbio che dal punto di vista della dottrina sovietica è desiderabile la federazione dei popoli e la loro fratellanza, e che qualsiasi predominio nazionale o qualsiasi politica coloniale, legate all'ordine capitalistico, sono per essa inammissibili.

La Russia è un paese socialista che, in politica estera, ha a che fare con dei paesi ancora capitalisti. Di conseguenza essa deve ricorrere ai metodi della vecchia politica internazionale e agli accorgimenti propri di questa. Sarebbe ingenuo accusarla di imperialismo nazionalista, ma d'altra parte essa manifesta un certo nazionalismo sociale e aspira a esercitare una certa influenza sociale su altri paesi, particolarmente su quelli balcanici. Per quanto riguarda i Balcani, il governo sovietico continua la vecchia tradizione, e difende gli interessi nazionali della Russia, particolarmente nella questione degli Stretti. Beninteso i dirigenti sovietici desiderano un cambiamento dell'ordine sociale in tutto il mondo, perché così vedrebbero trionfare la giustizia sociale. Ma si tratta di cambiamenti dall'interno e non di violenze esterne; non è dunque imperialismo, sebbene questo rimanga sempre una tentazione per la nostra umanità peccatrice.

Quando noi parliamo di ostilità verso la Russia sovietica non intendiamo con ciò una critica delle realtà sovietiche e della dottrina comunista — critica altrettanto naturale quanto utile tenendo conto della sua ostilità all'incomprensione. L'Occidente non si rende abbastanza conto che la Russia sta facendo un esperimento sociale grandioso, di cui forse solo il popolo russo è capace. Si tratta di capire le caratteristiche della Russia e del popolo russo oltre a quelle del comunismo. La conoscenza della teoria marxista serve assai poco a capire perché in Russia il marxismo è stato fortemente ruscificato.

NICOLAJ BERDIAEFF

(Traduzione di Doretta Orsini)

ALESSANDRO MORANDOTTI
Direttore

GIULIANO BRIGNETTI
Redattore e corrispondente

U.E.S.I.A. - Roma - Via IV Novembre, 149

LIBRI POLITICI

Occasioni perdute

Questo libro della nota scrittrice Jo' Di Benigno non porta un contrappunto essenziale né alla ricostruzione degli avvenimenti che hanno condotto al colpo di Stato del 25 luglio e poi all'armistizio, né a quella delle vicende successive, sino alla liberazione di Roma.

Se si accetta qualche interessante documento, fornito all'autrice, ed alcuni chiarimenti ed episodi, per il più secondari, *Occasioni perdute* contiene ben poco che non fosse già conosciuto.

Più scarso ancora è il valore storico dell'opera, se per questo s'intenda non la semplice notizia dei fatti, ma il loro inquadramento alla luce di un concetto generale. Il quale manca nel libro della Di Benigno, al punto che c'è da chiedersi se l'autrice abbia compreso il significato più profondo degli avvenimenti che andava narrando. La dove ella, seguendo un malvezzo giornalistico, divaga lungamente sul racconto cercando di trarne una morale, rivela una mentalità troppo spesso ispirata alle idee ed ai preconcetti di un tempo che è storicamente sepolto.

Diffidenza verso i partiti e gli esuli, micidiale denigrazione dei partiti, accentuata xenofobia, sentimento patriottico espressioni in un'esaltazione tutta esteriore dei valori nazionali, fanno pensare che, se anche l'autrice ha svolto un'opera attiva ed efficace nel periodo claudino, i movimenti ideali per cui

no. Il generale, che già si era dichiarato disposto ad assumere il pericoloso incarico, fu nominato non ad insputta del Col. Montezemolo, come asserisce la Di Benigno, ma in seguito a sua segnalazione al Comandante Supremo, quando l'impulso dell'organizzazione clandestina richiese che ne divenisse capo un comandante di grado elevato. Questo episodio conferma, d'altra parte, che Montezemolo e non altri era stato, fino a quel momento, il capo del fronte.

Non è questo il solo esempio della scarsa obiettività di *Occasioni perdute*. Come altri libri editi in questo periodo sulla dolorosa storia del nostro calvario, anche questo riduce spesso la narrazione di un dramma gigantesco ad una cronaca di bizzie ed intrighi personali. Non si può leggere senza provare un'impressione penosa l'ultima parte del libro, ove le rivalità tra Armellini, Sorice, Beneivenga ed altri rappresentanti dell'organizzazione clandestina e le vicende delle accuse di dissimulazione di «pavidità» vengono messe a nudo in una luce così cruda e con un così palese scopo di incriminazione degli uni e di esaltazione degli altri, da far pensare che la passione della narrazione abbia offuscato il senso di quei valori, ai quali, nell'interesse stesso dei morti da far valere, anche la più appassionata polemica deve saper cedere.

MANLIO DI CELSO

IO DI BENIGNO, *Occasioni Perdute* - Edizioni S.E.I. - Roma 1945.

Il generale, che già si era dichiarato disposto ad assumere il pericoloso incarico, fu nominato non ad insputta del Col. Montezemolo, come asserisce la Di Benigno, ma in seguito a sua segnalazione al Comandante Supremo, quando l'impulso dell'organizzazione clandestina richiese che ne divenisse capo un comandante di grado elevato. Questo episodio conferma, d'altra parte, che Montezemolo e non altri era stato, fino a quel momento, il capo del fronte.

Non è questo il solo esempio della scarsa obiettività di *Occasioni perdute*. Come altri libri editi in questo periodo sulla dolorosa storia del nostro calvario, anche questo riduce spesso la narrazione di un dramma gigantesco ad una cronaca di bizzie ed intrighi personali. Non si può leggere senza provare un'impressione penosa l'ultima parte del libro, ove le rivalità tra Armellini, Sorice, Beneivenga ed altri rappresentanti dell'organizzazione clandestina e le vicende delle accuse di dissimulazione di «pavidità» vengono messe a nudo in una luce così cruda e con un così palese scopo di incriminazione degli uni e di esaltazione degli altri, da far pensare che la passione della narrazione abbia offuscato il senso di quei valori, ai quali, nell'interesse stesso dei morti da far valere, anche la più appassionata polemica deve saper cedere.

MANLIO DI CELSO

IO DI BENIGNO, *Occasioni Perdute* - Edizioni S.E.I. - Roma 1945.

Il generale, che già si era dichiarato disposto ad assumere il pericoloso incarico, fu nominato non ad insputta del Col. Montezemolo, come asserisce la Di Benigno, ma in seguito a sua segnalazione al Comandante Supremo, quando l'impulso dell'organizzazione clandestina richiese che ne divenisse capo un comandante di grado elevato. Questo episodio conferma, d'altra parte, che Montezemolo e non altri era stato, fino a quel momento, il capo del fronte.

Non è questo il solo esempio della scarsa obiettività di *Occasioni perdute*. Come altri libri editi in questo periodo sulla dolorosa storia del nostro calvario, anche questo riduce spesso la narrazione di un dramma gigantesco ad una cronaca di bizzie ed intrighi personali. Non si può leggere senza provare un'impressione penosa l'ultima parte del libro, ove le rivalità tra Armellini, Sorice, Beneivenga ed altri rappresentanti dell'organizzazione clandestina e le vicende delle accuse di dissimulazione di «pavidità» vengono messe a nudo in una luce così cruda e con un così palese scopo di incriminazione degli uni e di esaltazione degli altri, da far pensare che la passione della narrazione abbia offuscato il senso di quei valori, ai quali, nell'interesse stesso dei morti da far valere, anche la più appassionata polemica deve saper cedere.

MANLIO DI CELSO

IO DI BENIGNO, *Occasioni Perdute* - Edizioni S.E.I. - Roma 1945.

Il generale, che già si era dichiarato disposto ad assumere il pericoloso incarico, fu nominato non ad insputta del Col. Montezemolo, come asserisce la Di Benigno, ma in seguito a sua segnalazione al Comandante Supremo, quando l'impulso dell'organizzazione clandestina richiese che ne divenisse capo un comandante di grado elevato. Questo episodio conferma, d'altra parte, che Montezemolo e non altri era stato, fino a quel momento, il capo del fronte.

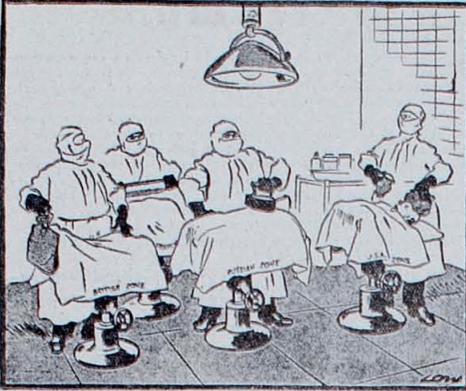
Non è questo il solo esempio della scarsa obiettività di *Occasioni perdute*. Come altri libri editi in questo periodo sulla dolorosa storia del nostro calvario, anche questo riduce spesso la narrazione di un dramma gigantesco ad una cronaca di bizzie ed intrighi personali. Non si può leggere senza provare un'impressione penosa l'ultima parte del libro, ove le rivalità tra Armellini, Sorice, Beneivenga ed altri rappresentanti dell'organizzazione clandestina e le vicende delle accuse di dissimulazione di «pavidità» vengono messe a nudo in una luce così cruda e con un così palese scopo di incriminazione degli uni e di esaltazione degli altri, da far pensare che la passione della narrazione abbia offuscato il senso di quei valori, ai quali, nell'interesse stesso dei morti da far valere, anche la più appassionata polemica deve saper cedere.

MANLIO DI CELSO

IO DI BENIGNO, *Occasioni Perdute* - Edizioni S.E.I. - Roma 1945.

ACHILLE SAITTA

SPARTIZIONE DELLA GERMANIA



— Ricucirlo? Sei pazzo, potrebbe rimettersi!

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DAVID LOW

caricaturista inglese

Il più grande caricaturista d'Inghilterra del nostro tempo è David Low. Si potrebbe aggiungere che in Inghilterra egli è diventato un'istituzione.

La sua carriera cominciò in Nuova Zelanda; ancora quando frequentava la scuola riuscì a piazzare la sua prima vignetta. Le sue brillanti caricature delle più eminenti figure della politica e la capacità di sintetizzare acutamente le controversie fecero rapidamente la sua fama in Australia. Poi, subito dopo la prima guerra mondiale, questo giovane dagli occhi chiari e dall'aspetto innocente, fu indotto a recarsi a Londra dove, sulle pagine dello «Star», mostrò grande abilità nel mettere in chiaro le insidiose complessità della politica e nel cogliere i punti deboli del carattere inglese.

Esattamente prima dell'inizio della presente guerra Low pubblicò, in forma di libretto, una raccolta di caricature e le diede il nome di «Parata politica»; e che parata! La sua fantasia colpì gli uomini e li colse chi in marcia, chi in terra, chi piroettante, chi a

testa in giù. Li aveva tutti in pugno come se il loro corpo e la loro anima fossero in equilibrio sulla punta della sua penna acuta: i cattivi, i presuntuosi, gli scemi e tutti gli altri!

La creazione più famosa di Low è il Colonnello Blimp. Blimp è un vecchio gentiluomo inglese, calvo, florido d'aspetto, con lunghi baffi, panciuto, che di volta in volta appare in guise diverse, il più frequentemente mezzo nudo in un bagno turco, quasi motivo conduttore a personificare i superficiali e volgari pregiudizi dei vecchi ruderati sociali e politici. «Blimp» è diventata una parola del dizionario inglese; fa parte del vocabolario politico.

Il punto più alto e più acuto della sua produzione lo ha toccato negli anni precedenti la guerra con quelle sue vignette con cui cercava di manifestare a un pubblico per metà scettico il pericolo che in Europa rappresentava il fascismo e le fatali conseguenze di un insuccesso nel collettivo sforzo delle nazioni antifasciste e pacifiste per una sicurezza collettiva.

NELLA FORESTA DI BRETTON WOODS



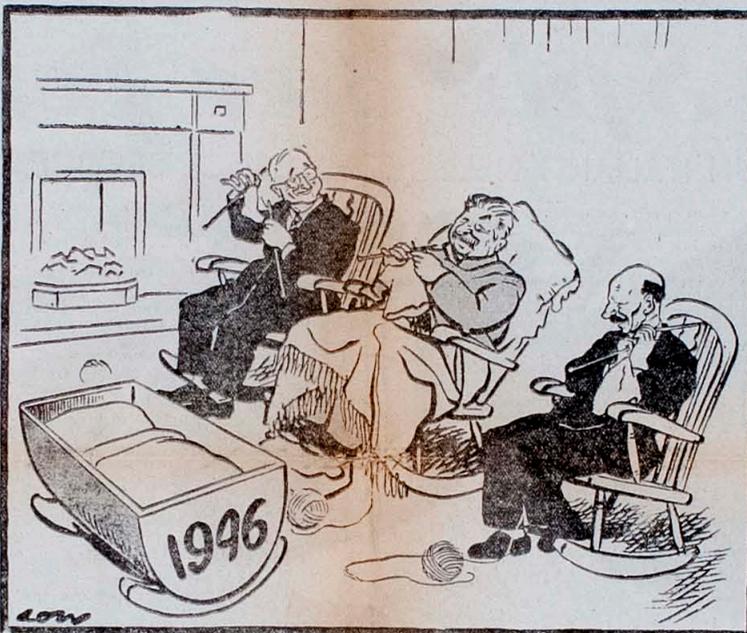
— Ho l'impressione che ci siamo smarriti.

QUEL CHE BOLLE IN PENTOLA



— Vuoi che ti leggiamo il futuro, cara?

LE TRE LEVATRICI



— In attesa del lieto evento —

TUTTO HA UN LIMITE



— «Come non mi bastassero i miei guai...».

Taccuino di



Norimberga



Leggete

Cinenovelle

il più elegante settimanale di narrativa e di vita cinematografica

Dot. ALFREDO STROM

VENEREE - PELLE
CORSO UMBERTO n. 394
Telefono 61.925 - Ore 9-25

Dot. SCARLATA

Specialista malattie VENEREE - PELLE
Via Firenze 41 - Telefono 124.708
Ore 10-13 - 15-19

Una eccezionale novità Cosmopolita

LA STORIA DEL SOLDATO JOE

di Ernie Pyle

Di questo libro il Presidente Truman ha detto: «È la storia dei soldati americani come essi sono, non come essi vorrebbero che fosse raccontata.»

424 pagine
150 Lire

RISCALDATE LA VOSTRA CASA ECONOMICAMENTE

provvedendovi di un AEROTERMO DUPLEX. Contribuite al benessere della famiglia correndo la casa di un mobile elegante.

L'AEROTERMO DUPLEX è una modernissima stufa interamente in metallo Avion, bruciante, attivata da legna o carbone, costruita su principi completamente nuovi e brevettata. Riscaldato per irradiazione e con ventilamento. Fornisce anche acqua per il bagno.

È una produzione della fabbrica DUPLEX.

Cucine per famiglie, mense, azeri, doli, piccole e grandi comunità sempre pronte in forti quantitativi. In vendita presso i migliori rivenditori o direttamente in Fabbrica Roma - Via del Castro Laurentino 3 - Telefoni 490.557 - 374.102 - 41.831

Dot. DAVIDE STROM

Specialista Dermatologo
VIA COLA DI RIENZO, 152
Ore 8-13, 15-20, fest. 8-3 Tel. 134.501
ed in VIA TORINO, 5 (Stazione)
dalle 15 alle 16 - Telefono 480.761

AGENDA della casa 1946

di ADA BONI

La notissima autrice del TALISMANO DELLA FELICITÀ ha preparato la più intelligente, pratica, utile agenda per la casa

una agenda per il 1946
500 consigli per la casa
500 ricette economiche

COLOMBO EDITORE
ROMA
Via dei Lucchesi 20 - Tel. 683470

Al primi 12171 lettori che ne hanno fatto richiesta è già stato spedito il

CATA'OGO GENERALE

O. E. T.

È in corso la ristampa, che sarà inviata gratuitamente a quanti, entro gennaio, si rivolgeranno direttamente alla

ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA
ROMA - Piazza Montecitorio, 115, 121
Telefoni 62.574 - 681.913
Indirizzo telegrafico TELEOET ROMA
C/C postale 1.5324

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA

diretto dal Dr. ULRICO ALBERTO FABRIANI. CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA, GRAFOLOGIA, ecc. - Lezioni e corsi anche per corrispondenza. Direzione: PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Tel. 11.225 (ore 9-11) VIA DELLE MURATTE, 52 int. 2 - Tel. 62.95 (ore 14-19) - ROMA

UNA DIVERTENTE NOVITA' LIBRARIA:

EROS BELLONI

Incantesimo di Mezzanotte

Volume di 160 pagine riccamente illustrato da Gastone CALISTO

UNA STORIA FANTASTICA PER I VOSTRI BAMBINI

Casa Editrice "Cosmopolita."